Domani

Mercoledì 28 Agosto 2024
ANNO V - NUMERO 236
EURO 1,80
www.editorialedomani.it
Poste Italiane Sped in A.P. DL 353/2003 conv.L. 46/2004 art1, comma1, DCB Milano

TOG
Unici
come la tua firma
DONA IL TUO 5X1000 A TOG
97608390155

L'IMPASSE IN UE SU FITTO E DELEGHE

Il balletto della premier e la strategia dei principianti

GIANFRANCO PASQUINO

Arrivata arrembante alle elezioni del parlamento europe, il 9 giugno, sull'onda di una notevole visibilità personale e politica guadagnatasi con l'attivismo dispiegato a tutto campo sulla scena non solo europea, ma internazionale, a capo dello schieramento dei Conservatori e riformisti europei, Meloni celebrò la crescita elettorale e l'aumento del numero di seggi parlamentari come un grande successo. Credette anche, e lo raccontava trionfante, che era giunto il momento di un cambio di maggioranza nel parlamento europeo, preludio a non meglio precisati recuperi di sovranità nazionale/i. Faceva affidamento anche su quello che sembrava un rapporto consolidato con Ursula von der Leyen alla ricerca di una riconferma.

a pagina 7

I LIMITI DELLA PROPOSTA

Ius scholae, l'abbaglio estivo targato Tajani

VITALBA AZZOLLINI

Lo ius scholae avrebbe meritato tutt'altro dibattito rispetto alle schermaglie di questi giorni. Il tema pare volto più a colmare settimane estive di vuoto politico che a giungere a una soluzione condivisa da perseguire in concreto. Lo stesso Antonio Tajani, ministro degli Esteri e leader di Forza Italia, che ha avanzato la proposta al Meeting di Rimini, ora afferma che lo ius scholae non è una priorità.
Ma parlarne è necessario. Significa sentire l'esigenza, da un lato, di valorizzare l'integrazione di minori stranieri cresciuti in Italia e che studino nel territorio nazionale; dall'altro, di evitare fenomeni di marginalità ed esclusione sociale.

a pagina 6

I PIANI DI NETANYAHU SUL LIBANO. ANCORA BOMBE SU KIEV, ZELENSKY LANCIA IL «PIANO PER LA VITTORIA»

Israele libera un altro ostaggio Ma nel governo è tutti contro tutti

DA ROLD, DE LUCA, GUOLO, LEGORANO e VIAN da pagina 2 a 4

I soccorsi palestinesi cercano *sopravvissuti fra le macerie dopo un'altra giornata di bombardamenti nella Striscia* FOTO ANSA

IL CAMPO LARGO DELLA SINISTRA SI DIVIDE IN LIGURIA: ULTIMATUM DI ORLANDO A CONTE E SCHLEIN

Ironia e propaganda, il ritorno di Meloni

La premier: «Eccomi qua, sono ricomparsa». Poi polemizza con i media che hanno parlato di «estate difficile» Nessun annuncio sul nodo del commissario europeo, sulla difficile manovra o sugli altri dossier autunnali

STEFANO IANNACCONE e GIULIA MERLO alle pagine 6 e 7

È tornata, anzi Giorgia Meloni è «ricomparsa», come ha annunciato nel video pubblicato sui social. «Richiamate tutte le unità, sono a palazzo Chigi», ha detto, sfoderando un'ironia irritata nei confronti di chi ha osato chiedere perché fosse sparita dai radar. Forse si trovava ancora in Puglia, alcuni sostengono fosse andata in Sardegna. Chissà. Ora almeno il gioco a nascondino, o all'acchiapparella in base alle preferenze, è finito con il suo «eccomi qua» pronunciato con la stessa teatralità di un prestigiatore. Peccato, però, che ci sia poco da giocare. Basta scorrere l'agenda politica per capire che non è tempo per spavalderie sopra le righe. Tra dossier Ue ancora aperti, manovra e conti in disordine.

La premier Giorgia Meloni ha annunciato *il rientro dalle vacanze con un video polemico sui social* FOTO ANSA

FATTI

Le terapie per diventare etero «Ecco perché ho denunciato»

ALESSIA ARCOLACI a pagina 9

ANALISI

Le Paralimpiadi arrivano a Parigi Ma non è una città per disabili

FLAVIA BEVILACQUA a pagina 13

IDEE

Gli Oasis tornano insieme I concerti sono sempre più cari

DANIELE ERLER a pagina 15

Mercoledì 28 agosto 2024 Domani

STATO INSTABILE

La rivolta interna in Israele Nel governo è tutti contro tutti

Polemica fra l'idolo dei coloni Ben-Gvir e lo Shin Bet. Netanyahu critica l'esercito "disobbediente" Dietro ai litigi fra apparati ci sono idee opposte di stato. Bibi tiene alta la tensione per sopravvivere

GIOVANNI LEGORANO
ROMA

L'unità che Israele ha mostrato all'indomani dell'attacco di Hamas del 7 ottobre è un lontano ricordo. Sono sempre più frequenti ed evidenti gli scontri tra diverse cariche dello stato, le critiche incrociate, i litigi a mezzo stampa e social media, lo sprezzo per le decisioni di importanti istituzioni. Le tensioni che attraversano il paese ormai vanno oltre le divergenze di visione politica, a giudicare gli ultimi episodi, sebbene spesso alla base di questi scontri ci siano due diverse e inconciliabili visioni dello stato: quella messianica e quella laica e liberale. L'impressione è di un tutti contro tutti, dove a farne le spese sono il popolo palestinese, gli ostaggi ancora in mano ad Hamas, le loro famiglie e la società israeliana nel suo complesso.

Uno degli scontri più aspri riguarda Itamar Ben-Gvir, ministro della Sicurezza nazionale del partito di estrema religiosa Otzma Yehudit e Ronen Bar, il capo dello Shin Bet, i servizi segreti interni. La settimana scorsa Bar ha inviato una lettera, resa pubblica dai media israeliani, al premier Benjamin Netanyahu, al ministro della Difesa Yoav Gallant e a una serie di altri ministri, ma non a Ben-Gvir, in cui il capo dello Shin Bet si riferisce alla violenza perpetrata da molti coloni in Cisgiordania ai danni dei palestinesi chiamandola «terrorismo». Scrive Bar: «Il danno allo stato di Israele è indescrivibile», aggiungendo che tali crimini causano la delegittimazione globale del paese, l'impiego inutile degli uomini dell'esercito israeliano (Idf) che dovrebbero essere assegnati ad altre missioni, un ostacolo importante alle alleanze in Medio Oriente utili a fronteggiare il fronte sciita contro Israele e più di tutto una macchia enorme sul giudaismo e tutti gli israeliani.

Nella stessa lettera, Bar critica pesantemente Ben-Gvir, per aver precedentemente visitato il Monte del Tempio, o Spianata delle moschee per i musulmani, in occasione della festività di Tischa B'Av, che ricorda la distruzione del tempio di Gerusalemme, dove varie persone di fede ebraica sono state filmate pregando e prostrandosi. Così facendo, hanno violato non solo lo status quo che governa il sito religioso, il più sacro per gli ebrei e il terzo più sacro per i musulmani, dal 1967, anno in cui Israele ha occupato la parte est della città, che prevede che il luogo sia riservato solo ai musulmani per la preghiera e dove agli ebrei è permesso entrare solo come visitatori, ma anche le disposizioni della polizia israeliana, che tuttavia non è intervenuta.

In risposta, Ben-Gvir ha chiesto le dimissioni di Bar, difeso però dal premier e da altri ministri. I partiti ultraortodossi, che sono cruciali per la tenuta del governo Netanyahu, hanno persino ventilato la possibilità di far cadere l'esecutivo a causa della preghiera ebraica sul Monte del Tempio. Pochi giorni dopo la pubblicazione della lettera, il partito del ministro ha comprato degli annunci su alcuni giornali nazionali in cui si accusa Bar, che è uno dei principali emissari israeliani al tavolo dei negoziati sul cessate il fuoco a Gaza, di mettere in pericolo la sicurezza del paese. «Ronen Bar ha fallito il 7 ottobre e sta portando Israele a un altro disastro. Dite no a un accordo considerato», recita l'annuncio riferendosi al fragile schema di intesa ora oggetto di trattativa.

Il ministro Ben-Gvir vorrebbe *costruire una sinagoga sulla Spianata delle Moschee e chiede le dimissioni del capo dei servizi segreti interni*
FOTO ANSA

Contro Gallant

Non contento, il ministro è tornato negli ultimi giorni sulla questione del Monte del Tempio, dicendo in un'intervista a una radio israeliana che sarebbe d'accordo sulla costruzione di una sinagoga sul sito sacro di Gerusalemme. Stavolta, è stato il ministro della Difesa Gallant a criticarlo apertamente. «Sfidare lo status quo sul Monte del Tempio è un atto pericoloso, inutile e irresponsabile. Le azioni di Ben Gvir mettono in pericolo la sicurezza nazionale dello Stato di Israele e il suo status internazionale», ha scritto Gallant in un post su X.

Uno degli ultimi casi di scontro istituzionale riguarda la questione degli ostaggi. Durante un briefing con la stampa domenica scorsa, il portavoce dell'Idf Daniel Hagari ha detto che il paese è impegnato a ottenere «un obiettivo centrale della guerra: recuperare 109 ostaggi». Tale commento ha suscitato un'immediata reazione da un membro anonimo del governo, che vari giornali israeliani in ebraico hanno poi detto essere Netanyahu, che ha accusato Hagari di andare contro le direttive dell'amministrazione del paese, visto che la guerra ha anche altri obiettivi, in particolare quello di eliminare Hamas dalla Striscia.

Hagari, che mesi fa aveva definito impossibile sradicare Hamas da Gaza e per questo era stato violentemente criticato dal premier, ha ribattuto che all'interno della stessa conferenza stampa si era parlato della vittoria su Hamas. Le tensioni recenti non hanno risparmiato la Corte suprema del paese, oggetto di una riforma del sistema giudiziario che aveva infiammato gli animi degli israeliani, portando migliaia di persone in piazza prima del 7 ottobre a protestare contro la limitazione dei poteri dell'Alta corte.

Un gruppo di famiglie palestinesi del villaggio di Zehuta in Cisgiordania erano state cacciate dalle loro terre in ottobre da coloni della zona. Il mese scorso hanno vinto un ricorso alla Corte suprema, che con un'ordinanza gli ha permesso di tornare alle loro terre e case, danneggiate però nel frattempo dai coloni, secondo quanto denunciato dall'ong israeliana Breaking the Silence. Nove famiglie hanno deciso di tornare nei giorni scorsi a Zanuta, portando con sé il loro gregge. Sono stati di nuovo aggrediti da coloni, che, a viso coperto, li hanno minacciati, incluso di violenze sessuali, e hanno provato a disperdere il bestiame. Tra loro, dice Yehuda Shaul, fondatore dell'ong, c'era anche il capo del Consiglio regionale dei coloni. La polizia non li ha protetti, continua Shaul, malgrado l'ordine della Corte di farlo, mentre l'esercito ha confiscato dei teli posti dalle famiglie sui tetti scoperchiati delle loro case per fare un po' d'ombra.

MEDIO ORIENTE NEL CAOS

Salvato un ostaggio Manifestazioni per gli altri 108 a Gaza

VITTORIO DA ROLD
MILANO

Il 52enne al Qadi, di una minoranza beduina, è stato tratto in salvo dall'Idf Si riaccendono le polemiche contro il governo Pressione degli Usa per continuare i negoziati

Un ostaggio israeliano è stato tratto in salvo vivo dalle truppe dell'Idf ieri mattina da un tunnel nella Striscia di Gaza meridionale. L'ostaggio liberato è Qaid Farhan al Qadi, 52 anni, cittadino israeliano di religione musulmana di una comunità beduina nei pressi della città meridionale di Rahat, rapito dai terroristi di Hamas nella vicina comunità di Mivtahim. L'operazione è stata guidata dal comando meridionale dell'Idf. L'uomo sarebbe in buone condizioni di salute. Secondo il giornalista Barak Ravid su Axios dei funzionari israeliani hanno affermato che il successo dell'operazione di liberazione dell'ostaggio eserciterà pressioni sul leader di Hamas, Yahya Sinwar, affinché accetti un accordo per il rilascio degli ostaggi e un cessate il fuoco. Attualmente a Gaza sono detenuti ancora 108 ostaggi. Di parere contrario l'associazione dei familiari, l'Hostages Families Forum, secondo cui in un comunicato ha fatto sapere che «il ritorno a casa di Kaid è a dir poco miracoloso». «Tuttavia, dobbiamo ricordare: le operazioni militari da sole non possono liberare i restanti 108 ostaggi... un accordo negoziato è l'unica via da seguire», si legge nella nota dell'associazione. «Chiediamo alla comunità internazionale di fare pressione su Hamas affinché accetti l'accordo proposto e rilasci tutti gli ostaggi», continua il comunicato. L'episodio ha scatenato nuove proteste di piazza a Tel Aviv. Familiari degli ostaggi tenuti prigionieri dal 7 ottobre scorso nella Striscia e loro sostenitori hanno bloccato un tratto della Ayalon Highway per chiedere ancora una volta al premier israeliano Benjamin Netanyahu un accordo. «Netanyahu sta seppellendo gli ostaggi», recita uno degli striscioni. Inoltre, si prevede che decine di migliaia di israeliani partecipino a una cerimonia alternativa a quella organizzata dal governo per ricordare il primo anniversario dell'attacco di Hamas del 7 ottobre.

I negoziati

La Casa Bianca resta ottimista sui negoziati per la tregua e ha affermato che «continuano a esserci progressi», mentre il grande assente resta l'Europa, priva di idee e di una strategia complessiva. Il Pentagono ha avvertito che «esiste ancora la minaccia dell'Iran» che potrebbe decidere di mettere in atto la ritorsione annunciata. Intanto però le forze armate israeliane hanno bombardato due diverse località nel nord di Gaza City. Il bilancio del raid, secondo la Difesa civile palestinese, è di nove morti. Lo riporta Al Jazeera, precisando che cinque persone sono state uccise in un attacco all'edificio Al Taj in Yarmouk Street. Altri quattro sono morti in un attacco su Jaffa Street, nel quartiere Tuffah. Tra le vittime ci sarebbero anche dei bambini. Unica nota positiva il fatto che, dopo mesi di attesa per i permessi, Emergency è entrata a Gaza per offrire assistenza sanitaria di base alla popolazione martoriata dalla guerra. Va segnalato che, dopo l'uccisione di un arabo israeliano in scontri con i coloni durante la notte vicino a Betlemme, Hamas ha chiesto una giornata di «rabbia e mobilitazione» in Cisgiordania, esortando i residenti palestinesi ad «affrontare i coloni con tutti i mezzi».

L'Onu sospende gli aiuti

Lunedì le Nazioni unite hanno temporaneamente sospeso le consegne di aiuti a Gaza per motivi di sicurezza dopo che l'esercito israeliano ha emesso nuovi ordini di evacuazione, ha detto alla Cnn un alto funzionario delle Nazioni unite, complicando anche la campagna di vaccinazione antipolio. Domenica l'esercito israeliano ha ordinato ulteriori evacuazioni nel centro di Gaza, costringendo molti palestinesi sfollati a fuggire nuovamente mentre l'Onu si prepara a vaccinare più di 640.000 bambini tra le preoccupazioni per la diffusione della malattia nell'enclave.

LA STRATEGIA IN LIBANO DIPENDERÀ DALLE ELEZIONI AMERICANE

Farla finita con Hezbollah Bibi e il sogno dell'invasione

La guerra può finire solo in due casi: grazie a un improbabile accordo diplomatico o dopo un'eclatante vittoria
Al “partito di Dio” e all'Iran non conviene un conflitto su larga scala. Mentre la destra israeliana ci pensa

RENZO GUOLO
sociologo

Manca ancora un tassello nella guerra — pur sempre tragica — in Medio Oriente. Dopo lo scontro del 25 agosto tra Israele e Hezbollah, di cui, peraltro, entrambe le parti hanno fornito solo versioni parziali, funzionali alla propaganda, interna ed esterna, si attende la rappresaglia iraniana, annunciata ma posposta a “tempo debito”.

Sul versante dei nemici di Israele, è evidente che né il Partito di Dio, né la Repubblica islamica iraniana, vogliono un conflitto su larga scala. Khamenei e Nasrallah sanno bene che se lo scontro si scatenasse davvero si spalancherebbero le porte dell'inferno. A quel punto, in gioco non ci sarebbe una sconfitta, ma la stessa esistenza di quel regime e di quel movimento. Sebbene difficilmente gli scontri a distanza, fatti di missili e razzi, cannonate e operazioni segrete, pur devastanti, facciano crollare i regimi.

Se si escludono blocchi economici e energetici destinati a sollevare reazioni interne, solo le truppe nemiche nelle strade cambiano radicalmente la situazione. E proprio “mettere gli stivali sul terreno” è il punto dolente per Israele.

Un'eventuale guerra contro
Hezbollah sarebbe uno scontro aperto con un partito-milizia armato e addestrato meglio di Hamas
FOTO ANSA

La maggioranza sciita

Un'eventuale guerra contro Hezbollah, possibile nell'ottica della nuova dottrina della sicurezza fondata, dopo il 7 ottobre, sull'imperativo “nessun nemico al confine”, non sarebbe un conflitto con un piccolo anche se determinato gruppo islamonazionalista ma uno scontro aperto con un partito-milizia armato e addestrato meglio di Hamas. E, cosa da non sottovalutare in un'invasione che si proponga di spingersi all'interno, assai radicato nella società.

Hezbollah, infatti, è il partito-comunità del segmento confessionale sciita, peraltro, numericamente maggioritario il Libano. Certo, non ufficialmente, dal momento che l'ultimo censimento in un paese che assegna le cariche istituzionali in base ai numeri delle componenti confessionali risale al 1932, ma nella realtà sì: come sanno demografi e servizi d'intelligence. Se quel censimento — in questo caso strumento politico anziché statistico — si facesse, gli sciiti risulterebbero maggioritari nel già maggioritario universo musulmano libanese, che conta il 60 per cento della popolazione totale, mentre i cristiani, sono sotto il 40 per cento.

Emigrazione, immigrazione, profughi, guerra civile, secolarizzazione e stili di vita, boom e sboom economici, hanno drasticamente cambiato volto al Paese dei Cedri negli ultimi ottant'anni.

Eppure la lettura dominante in Occidente è che, per i suoi storici legami con la Francia e, dopo il 1958, con gli Stati Uniti, esso sia, fondamentalmente, un paese cristiano.

Strabismo politico difficile da correggere, gravido di conseguenze. Soprattutto in caso di scenari bellici.

Nasrallah

È vero che i sunniti libanesi non si riconoscono nell'egemonia degli eredi locali del khomeinismo e dei loro alleati di Amal, ma nemmeno i cristiani sono politicamente uniti, lacerati tra le posizioni antisiriane e antiraniane di Samir Geagea, leader delle Forze libanesi, e l'opportunismo trasformista che conduce autorevoli leader comunitari a alleanze con il Partito di Dio per riperpetuare la loro rendita di potere. In questo poco borgesiano panorama di finzioni, la realtà dice che, nonostante le difficoltà e il logoramento, Nasrallah resta il vero padrone del Libano. Del resto, anche lo stallo istituzionale in corso ormai da quasi due anni sul fronte dell'elezione del presidente della Repubblica, carica che nella spartizione confessionale spetta ai cristiani, alimenta quella politica del vuoto, sin troppo pieno, occupato dal denso peso specifico di Hezbollah.

Nasrallah
È ormai diventato il vero padrone del Libano

Per mettere fuori gioco un simile nemico, ben armato e con un retroterra politicamente e ideologicamente omogeneo - la linea che va da Teheran e Beirut passando per Damasco non è invenzione di astratti cartografi e appassionati cultori di geopolitica - non basta sparare micidiali missili, bombardare con l'artiglieria, usare i cannoni navali. Bisogna invadere: come a suo tempo fece Begin, portando i Merkava a affacciarsi sulle colline di Beirut e cacciare a forza l'Olp dal paese. Ma il “Re dei re” Begin, e con lui il suo ministro della Difesa Sharon, non avevano davanti una forza strutturata come il Partito di Dio: l'Olp di Arafat era inviso a quasi tutti i libanesi per essersi trasformato in “stato parallelo” e Israele poteva contare sulle truci milizie falangiste. Oggi la sola milizia armata è Hezbollah. Israele ha già sperimentato lo scontro con il Partito di Dio nel 2006: sa che è un avversario ostico. Quel conflitto, assai duro, è finito nello stallo militare. Anche se riuscisse a incalzare il suo vessillo giallo oltre il Litani, si garantirebbe tranquillità solo per qualche tempo, poi, in assenza di governi efficaci e amici, e con il sostegno iraniano, quelle forze si riorganizzerebbero e i razzi tornerebbero a cadere nell'Alta Galilea.

Accordo epocale o guerra

È il grande, e inconfessabile, paradosso della guerra in forma. Renderla tale la contiene ma non la esaurisce, trasformandola in fattore di ciclica instabilità. Può finire davvero solo in due casi: o per effetto di un grande accordo diplomatico che vada oltre il negoziato di Gaza — improntato sullo scambio politico tregua/ostaggi — e definisca un'intesa regionale per cui oggi non ci sono le condizioni; o in seguito a un'eclatante vittoria militare di uno dei contendenti, che stravolga gli equilibri strategici esistenti, mettendo fuori gioco l'operatività del nemico: come quella di Israele nel 1967 nella Guerra dei Sei giorni. Lo sanno bene le stellette israeliane, consapevoli che serve a poco combattere su due fronti, al confine nord e al confine sud, a Gaza come il Libano, se, non solo non si riesce a conseguire vantaggi irreversibili ma se mancano le condizioni politiche internazionali per renderli tali.

La tentazione di Bibi

Eppure proprio questa sembra la tentazione della destra israeliana: procedere con la politica del fatto compiuto. Agire per poi gestire le conseguenze, resistendo anche alle pressioni degli alleati, Usa in testa. Non sempre è possibile farlo. Nonostante Bibi abbia spesso resistito, con l'amministrazione Biden i condizionamenti hanno pesato. Se Trump andasse alla Casa Bianca, il riottoso premier potrebbe cercare di sciogliere il nodo libanese. Non dipanandone pazientemente i complessi intrecci, ma gordianamente, con un taglio netto che risolva le contraddizioni lasciate sul terreno dalla guerra in forma: una guerra continuamente sottoposta a indicazioni, mediazioni, dosaggi, pressioni: tali da impedire l'agognato trionfo militare. È la politica, bellezza!, per parafrasare l'Ed Hutcheson/Humprey Bogart de *L'ultima minaccia*.

Quella politica che, clausewitzianamente, Bibi vorrebbe trasformare in guerra senza forma, capace di debellare davvero quella che ritiene l'ultima minaccia: l'Asse del Male rappresentata dai turbanti di Nasrallah e Khamenei.

MISSILI SULL'UCRAINA

Ancora bombe su Kiev Il «piano per la vittoria» lanciato da Zelensky

Giornata di attacchi russi e di annunci trionfalistici del governo ucraino
Allarme dell'Agenzia atomica sui pericoli per la centrale nucleare di Kursk

DAVIDE MARIA DE LUCA
ROMA

È stata una giornata di apparenti contraddizioni a Kiev. Prima le sirene aeree che, per la seconda notte consecutiva, hanno annunciato un massiccio attacco aereo contro la rete energetica ucraina. Esplosioni in cielo e a terra, anche nei pressi della capitale. Poi, la trionfale conferenza stampa dedicata all'anniversario dell'indipendenza ucraina, caduto pochi giorni fa, in cui il presidente Volodymyr Zelensky ha parlato dei successi dell'offensiva a Kursk e annunciato l'arrivo di nuove armi e la presentazione di un nuovo "piano per la vittoria" entro le prossime settimane.

L'attacco

Le sirene hanno suonato il cessato allarme poco prima che Zelensky iniziasse a parlare. Secondo l'aviazione di Kiev, oltre 90 tra missili e droni hanno martellato dieci regioni del paese, aggiungendosi ai 230 proiettili a lungo raggio che erano stati lanciati lunedì mattina nel più pesante attacco aereo dall'inizio della guerra.

Risultati di questi due giorni di bombardamenti: undici morti, decine di feriti e blackout in tutto il paese. Nella capitale, l'operatore energetico assicura appena sei ore di elettricità al giorno, mentre il ministero dell'Energia annuncia che i disagi dureranno ancora una o due settimane e continua ad avvertire di prepararsi a un inverno che, in quanto a forniture elettriche e di riscaldamento, si annuncia difficile. Due delle vittime dell'ultimo bombardamento sono state uccise nell'hotel Aurora di Kryvyi Rih, secondo albergo a essere colpito in pochi giorni.

Il discorso di Zelensky

Il presidente ucraino ha promesso una rappresaglia per l'attacco lanciato dalla Russia, un segnale che indica con ogni probabilità che i droni di fabbricazione ucraina torneranno a colpire raffinerie, centrali e depositi di carburante russi, come fanno ormai regolarmente da mesi. Nella lunga conferenza stampa di ieri, dedicata al giorno dell'indipendenza ucraina, Zelensky ha accennato anche a una nuova arma: un missile balistico che sarebbe stato recentemente testato dalle forze armate ucraine. Zelensky non ha fornito altri dettagli o specifiche tecniche sull'arma in questione, ma è sembrato sottintendere che il nuovo missile sarà usato nella risposta agli attacchi russi di questi giorni.

E, a proposito di armi, Zelensky ha anche detto che i famosi jet F16 di fabbricazione americana sono stati impiegati in azione per la prima volta e hanno contribuito a intercettare missili e droni russi nel corso degli ultimi due attacchi.

Alla conferenza stampa è intervenuto anche il comandante in capo delle forze armate, Oleksandr Syrsky, che, pur non negando la difficile situazione in Donbass, si è concentrato nello snocciolare i successi ottenuti con l'attacco a Kursk: oltre 600 prigionieri, 1.200 chilometri quadrati di territorio occupato e 30mila soldati russi distolti da altri fronti per riparare alla breccia.

Almeno due persone sono state uccise *nel bombardamento di un hotel nella capitale*
FOTO ANSA

Zelensky è apparso confortato dalle buone notizie e ha detto che entro settembre presenterà al presidente Usa Joe Biden, e ai candidati Kamala Harris e Donald Trump, il suo "piano per la vittoria". L'incursione a Kursk, ha detto Zelensky, è parte di questo piano e sarà funzionale alla prossima conferenza di pace a cui sarà invitata anche la Russia, un segnale che sembra indicare la speranza di Kiev di usare i territori occupati come moneta di scambio negoziale. Per ora, però, il Cremlino non sembra intenzionato a tornare a discutere. Le discussioni sui negoziati, aveva detto ufficialmente il portavoce del presidente russo Putin lunedì, sono da considerarsi «superate». Se il piano Zelensky difficilmente piacerà a Mosca, contiene anche un paio di richieste destinate a non essere gradite a Washington. Come la richiesta di accedere alla Nato o di ricevere equivalenti garanzie militari e quella di essere autorizzati a usare armi occidentali per colpire bersagli situati in profondità nel territorio russo. Zelensky ha ironizzato sul fatto che quest'ultima richiesta sia già stata respinta mezza dozzina di volte dalla Casa Bianca: «Le Olimpiadi sono finite, ma il ping pong continua», ha detto. Ma la conferenza stampa è stata anche una delle rare occasioni per i giornalisti ucraini di confrontarsi direttamente con il loro presidente, e questo ha portato ad alcuni scambi piuttosto intensi. Zelensky ad esempio ha difeso il suo vicecapo del gabinetto presidenziale, Oleh Tatarov, probabilmente il personaggio più controverso del suo intero team, coinvolto in inchieste per corruzione e abuso di potere. «Tatarov uccideva ceceni prima che voi arrivaste qui», ha detto Zelensky. Il presidente ha poi accusato alcuni giornali indipendenti, autori di inchieste sui suoi collaboratori, di aver organizzato campagne per screditare la sua squadra.

La centrale di Kursk

Intanto in Russia si è conclusa la missione del direttore dell'Agenzia per l'energia atomica internazionale (Aiea), Raphael Grossi, che ha visitato la centrale nucleare di Kursk. La centrale si trova a 40 chilometri dall'area in cui gli ucraini hanno sfondato le difese russe. La presenza di intensi combattimenti determina «un rischio di incidente nucleare», ha detto Grossi. Nel corso della visita gli sono stati mostrati segni di un attacco causato da droni, episodio di cui i russi accusano gli ucraini. Grossi ha notato che la centrale opera in regime sostanzialmente di normalità, ma che questo aumenta i rischi in caso di incidente; la centrale ucraina di Zaporizhzhia, occupata dai russi, opera invece a regime ridotto, riducendo molto i pericoli. Il direttore dell'Aiea ha anche sottolineato che i reattori della centrale sono in edifici privi di una copertura fortificata e per questo ancora più esposti a pericoli provenienti dall'esterno.

LO SCONTRO RELIGIOSO NELL'ORTODOSSIA

I due pesi di Francesco sulle chiese perseguitate

GIOVANNI MARIA VIAN

Non sorprende l'ultimo intervento del papa sull'Ucraina, che è del tutto coerente con la linea scelta dal pontefice sin dall'inizio dell'invasione russa del paese, linea da tempo oggetto di fondate critiche. «Le chiese non si toccano», ha scandito parlando dopo l'Angelus del 25 agosto e riferendosi esplicitamente alla legge approvata con una maggioranza schiacciante dal parlamento di Kiev il 20 agosto per proibire le organizzazioni religiose affiliate alla Russia.

Subito presa di mira a Mosca dalla chiesa ortodossa del patriarca Cirillo e da esponenti governativi, la legge era stata promulgata da Zelensky il 24 agosto, non a caso il giorno che ricorda l'indipendenza del paese dall'Unione sovietica. Immediato è stato dunque l'intervento del pontefice, apparso come una inusuale risposta agli appelli russi che hanno chiesto alla comunità internazionale di difendere la libertà religiosa e di sostenere la chiesa ortodossa ucraina legata al patriarcato di Mosca, non nominata nel testo della legge, ma senza dubbio suo principale obiettivo.

La misura legislativa ucraina entrerà in vigore in settembre e lascia nove mesi di tempo alle organizzazioni religiose per provare che non hanno legami con la Russia. Per la chiesa ucraina fino a qualche tempo fa dipendente dal patriarcato russo — pur divisa e tormentata al suo interno — non sarà facile dimostrarlo. Questa chiesa ha infatti «preso le distanze da Mosca, ma senza rompere», ha detto a La Croix l'intellettuale ortodosso Jean-François Colosimo, perché tra i suoi gerarchi alcuni «hanno fatto le stesse scuole» dei diplomatici russi legati ai servizi segreti.

Due anni e mezzo di guerra e soprattutto il processo che ha portato all'indipendenza politica ucraina hanno reso una situazione politica e religiosa già complicata ancora più confusa ed esplosiva. Nel paese si contrappongono infatti ben tre chiese ortodosse, e i fedeli sono disorientati.

In frantumi è la stessa ortodossia mondiale, in gran parte per responsabilità russa. Il patriarcato di Mosca — diviso anch'esso al suo interno — ha sabotato e affondato il concilio panortodosso di Creta, che era riuscito a riunirsi nel 2016 dopo decenni di preparazione, e si espande ora in Africa a danno dell'antico patriarcato di Alessandria. Durissima è poi stata la condanna del sostegno di Cirillo all'invasione russa, ribadita lo scorso maggio a Vida Nueva da Bartolomeo, il patriarca di Costantinopoli, prima sede dell'ortodossia, che ha appena inviato una sua delegazione in visita alla chiesa greco-cattolica ucraina guidata da Svjatoslav Ševčuk.

La storia spiega queste vicende, astruse per gli occidentali. Proprio nella Rus' di Kiev affondano nel 988 le radici della cristianizzazione del grande territorio pagano, e per secoli il riferimento è stata la chiesa madre di Costantinopoli. Solo con il tempo la più importante sede ecclesiastica, in parallelo con il rafforzarsi del potere russo, si è spostata da Kiev più a nord, prima a Vladimir, poi a Mosca. Per questo l'Ucraina è così importante per il cristianesimo russo, e per questo Cirillo, in sintonia con Putin, non può perderla — numerosi sono i fedeli e le parrocchie — e vuole inglobarla nel progetto imperiale del «mondo russo». Costi quel che costi.

Non è invece complicata da capire la situazione in Nicaragua, di cui pure ha parlato il papa. Nel paese centroamericano da anni la chiesa cattolica, per decisione del sandinista Daniel Ortega, è oggetto infatti di una vera persecuzione, a cui però il pontefice — prima delle parole riservate all'Ucraina — ha alluso in modo sbiadito, con un cenno a «momenti di prova».

LE MANOVRE NELL'ORBITA DI BELGRADO

Tensioni serbe e assalto al litio Il faro americano sui Balcani

Il capo della Cia ha visitato Bosnia, Serbia e Kosovo, scenari che preoccupano la Casa Bianca
Il separatismo serbo, la rabbia a Pristina, le miniere e l'illusione di "democratizzare" Vucic

ALESSANDRA BRIGANTI
BRUXELLES

Insolita. Allarmante. Preventiva. All'indomani della visita in Bosnia-Erzegovina, Serbia e Kosovo del direttore della Cia, William Burns, i Balcani si interrogano sul senso di una missione ancora avvolta nel mistero. Prima di volare in Egitto per proseguire i negoziati per un cessate il fuoco a Gaza, il capo dell'intelligence americana ha avuto una girandola di incontri con funzionari e politici dei tre paesi balcanici, infiammati da una retorica nazionalista che ha superato il livello di guardia. A precedere Burns, l'ambasciatore Boris Ruge, assistente del segretario generale per gli Affari politici e la sicurezza della Nato. Stesso tour e presumibilmente stessa agenda. Se poco o nulla è trapelato dalle due missioni, è palpabile la preoccupazione che agita Washington e Bruxelles per quanto sta accadendo nei due nodi irrisolti delle guerre degli anni Novanta, la Bosnia-Erzegovina e il Kosovo. Con la regia della Serbia, sorvegliata speciale, e il suo uomo forte, Aleksandar Vucic, maestro di equilibrismo tra Est e Ovest, considerato dall'occidente un elemento chiave per risolvere conflitti congelati nella regione e sottrarla così all'influenza di Russia e Cina, specie dopo l'invasione russa dell'Ucraina.

Ragionamento corretto, metodo fallimentare. Stati Uniti e Ue si sono lasciati tentare dalle sirene di Belgrado - dalle munizioni inviate sottobanco a Kiev allo sfruttamento delle riserve di litio alla stretta sull'immigrazione - chiudendo un occhio sulla svolta autoritaria impressa da Vucic al paese e sul ruolo svolto dalla Serbia nelle crisi che ciclicamente attraversano la regione. Tutti alla corte di re Vucic, quindi. Dopo il cancelliere tedesco, Olaf Scholz, recatosi a Belgrado a luglio, ora è il turno del presidente francese, Emmanuel Macron, atteso nella capitale serba domani per discutere di nucleare, intelligenza artificiale e soprattutto dei piani della Serbia per l'acquisto di caccia militari Rafale. A completare il quadro anche un'imminente visita, per ora non confermata, della presidente della Commissione europea, Ursula von der Leyen.

I nodi invece restano. In Kosovo, il culmine è stato nel maggio dello scorso anno quando novantatré soldati della missione Nato in Kosovo (Kfor) sono rimasti feriti in uno scontro con dei manifestanti serbi che protestavano contro l'insediamento di sindaci albanesi nei comuni del nord del paese a maggioranza serba. E pochi mesi più tardi, sempre il nord del Kosovo è stato teatro di un attentato terroristico orchestrato da una formazione di paramilitari serbi capeggiata da Milan Radoicic, numero due della Lista serba, partito che opera per conto della Serbia in Kosovo. Il tutto senza conseguenze per Belgrado. Pristina, al contrario, è stata più volte redarguita e sanzionata per aver intrapreso azioni non coordinate con gli alleati.

Il ponte di Mitrovica

Sordo ai loro richiami, il premier kosovaro, Albin Kurti, ha proseguito con le sue azioni per portare il nord del paese sotto il controllo delle autorità di Pristina. Dopo il divieto di circolazione del dinaro serbo, valuta con cui Belgrado paga stipendi e pensioni ai serbi del Kosovo, Kurti ha annunciato la riapertura del ponte di Mitrovica, che collega i due settori della città, uno a nord abitato da serbi e l'altro a sud con popolazione di etnia albanese. Un ponte, quello di Mitrovica, chiuso al traffico dal 2011 e pattugliato da carabinieri italiani inquadrati nella Kfor, simbolo delle divisioni etniche del paese. Risultato: proteste nella comunità serba, forte irritazione di Nato, Usa e Ue, rinforzi dei presidi sul ponte.

Nervi tesi anche in Bosnia-Erzegovina, l'altro anello debole dei Balcani, dove le divisioni etniche, frutto avvelenato del dopoguerra, non fanno che approfondirsi. Il fattore maggiore di destabilizzazione porta il nome di Milorad Dodik, leader della Repubblica serba di Bosnia (una delle due entità costitutive del paese). La «ventata d'aria fresca» - come ebbe a ribattezzarlo l'ex segretaria di Stato Usa, Madeleine Albright - è diventato nel tempo poco più che un burattino nelle mani di Vladimir Putin e di Viktor Orbán. E negli ultimi mesi, dopo la vergognosa campagna condotta con l'aiuto di Vucic, contro la risoluzione Onu sul genocidio di Srebrenica, è tornato a premere sull'accelerazione della secessione della Repubblica serba dalla Bosnia, annunciando un accordo per la "separazione pacifica" da sottoporre a Sarajevo.

Rio Tinto

La stessa Serbia è attraversata dalle proteste contro il redivivo progetto di Rio Tinto per lo sfruttamento dei giacimenti di litio. Un esercizio di democrazia fatto passare da Vucic, e da Mosca, come una rivoluzione colorata, una "nuova Maidan" per rovesciare il suo regime. È in questo ginepraio che si colloca la visita di Burns, messaggero di un duro monito agli attori della destabilizzazione per impedire il precipitare degli eventi in uno scenario internazionale sempre più incandescente. Un primo effetto la missione del capo della Cia lo ha sortito. Immediato (e grottesco) il dietrofront di Dodik: senza neppure aver incontrato Burns, ha cinguettato che «la secessione non è mai stata la nostra politica» scatenando una valanga di insulti da parte dei nazionalisti. Ma sullo sfondo resta la minaccia alimentata da una Russia per giunta umiliata dallo smacco subito con l'offensiva ucraina a Kursk. In un momento, poi, in cui il fianco occidentale è scoperto, con l'Ue alle prese con l'insediamento della nuova Commissione e gli Usa impegnati in una serrata campagna per le presidenziali, oltre che nell'estenuante negoziato per impedire un'escalation in Medio Oriente. Un nuovo fronte nei Balcani non è un'opzione.

Da settimane i manifestanti sono in piazza *per protestare contro lo sfruttamento dei giacimenti di litio, progetto sostenuto dalla Ue*
FOTO ANSA

LE REAZIONI

Francia in ostaggio «Macron rinnega la democrazia»

FRANCESCA DE BENEDETTI
ROMA

Il Fronte si indigna per l'ostracismo del presidente, che prova a spaccarlo: una fronda dei socialisti spinge per il dialogo, mentre Darmanin ipotizza «un premier come Cazeneuve»

Dopo che Emmanuel Macron ha ammesso in un comunicato che intende escludere il Fronte popolare dal governo, altrettanto esplicite sono arrivate le reazioni. Non è solo il Front populaire a parlare di «*déni de démocratie*» e a denunciare le derive antidemocratiche del presidente. L'indignazione arriva dalle copertine dei giornali («Le Mépris, il disprezzo», di Libération), dagli editoriali — «Pur di mantenere il controllo Macron getta la Francia in una situazione pericolosa» per le Monde — e da chi, come gli studenti e gli *insoumis*, si prepara a protestare in piazza il 7 settembre. In queste settimane il campo di sinistra ha già schivato molte trappole di Macron, ma ne restano due insidiose.

Le trappole

La prima è il tentativo di disancorare i socialisti dal Fronte, possibilmente riportandoli indietro nel tempo, a quell'èra Hollande che aveva determinato il collasso del partito e l'ascesa di Macron stesso. Al momento la tenuta dell'unione è ambigua, tanto che da una parte il fronte è compatto nell'indignazione, dall'altra è diviso sulla reazione: la France Insoumise vuole la piazza e l'iter di destituzione del presidente, i socialisti no. Intanto i macroniani continuano ad ammiccare al Parti socialiste sfoderando la carta di un premier socialista (scegliendo loro, però, che debba trattarsi di un hollandiano). I centristi del partito socialista — pur in minoranza — lo strattonano perché dialoghi con il campo presidenziale. La seconda trappola è la temperatura dell'indignazione: impedendo che le istanze di cambiamento si esprimano tramite canali istituzionali, proprio come ha già fatto ai tempi di una riforma delle pensioni imposta scavalcando l'aula parlamentare, il presidente costringe il dissenso in direzione della piazza, e se il Fronte non sarà in grado di mantenere le proteste in forma pacifica la cosa gli si ritorcerà contro, dando all'Eliseo un nuovo alibi per imporre ordine (il suo).

Socialisti al bivio

Dopo il primo ciclo di consultazioni, un secondo più opaco — con personalità «che vogliano operare nell'interesse supremo del paese» e senza un calendario ufficiale — è in corso da ieri. Il piano è stato esplicitato dal ministro macroniano Gérald Darmanin, che alla desistenza del Fronte deve la propria elezione a luglio ma ne parla come di un nemico inconciliabile; ma dice: «Si può discutere di una coalizione con un socialista come Bernard Cazeneuve», l'ex premier hollandiano. Macron si dice pronto a una coabitazione, ma vuol decidere lui quale e con chi; ne auspica in particolare una che frantumi il Fronte. Dopo la presidenza Hollande, nel 2017 il Partito socialista aveva raggiunto un punto basso elettorale, ed è allora che aveva preso la volata Mélenchon; all'Eliseo era finito Macron, spinto in politica da Hollande stesso. L'attuale segretario socialista Olivier Faure ha sostenuto l'unione a sinistra nel 2022, quando ancora i rapporti di forza erano a favore di Mélenchon, e l'investimento ha funzionato; infatti ora c'è un riequilibrio. I macroniani puntano a trascinare i socialisti all'indietro. «I socialisti non faranno da supplenti a un macronismo agonizzante», ha detto ieri Faure, che con gli altri partiti del Fronte non ha partecipato al secondo giro di consultazioni (ridotte a una «parodia della democrazia»). Ma i suoi oppositori interni — che scalpitano da tempo — vanno dicendo che «bisogna dialogare col presidente». Nel 2022 François Hollande si era opposto all'unione di sinistra ma a luglio si è fatto eleggere tra le sue file, e Raphaël Glucksmann da tempo si distanzia da Mélenchon. Il tradimento dell'unione, come il fantasma di Hollande, è un rischio dietro l'angolo.

Il comunicato in cui Macron impedisce un *governo del Fronte in nome della «stabilità» ha sollevato reazioni aspre*
FOTO ANSA

IL RIENTRO A PALAZZO CHIGI ANNUNCIATO CON UN VIDEO

Molte battute, poche soluzioni Meloni torna e non è cambiata

La premier ha polemizzato con chi ha parlato di «estate difficile», come ha fatto Domani
Ora la aspetta il nodo del commissario europeo, in vista della complicata legge di Bilancio

STEFANO IANNACCONE e GIULIA MERLO
ROMA

Giorgia Meloni ha annunciato il ritorno *a Roma con un video postato sui propri canali social «Richiamate tutte le unità», ha ironizzato*
FOTO ANSA

È tornata, anzi Giorgia Meloni è «ricomparsa», come ha annunciato nel video pubblicato sui social. «Richiamate tutte le unità, sono a palazzo Chigi», ha detto, sfoderando un'ironia irritata nei confronti di chi ha osato chiedere perché fosse sparita dai radar. Forse si trovava ancora in Puglia, alcuni sostengono fosse andata in Sardegna. Chissà. Ora almeno il gioco a nascondino, o all'acchiapparella in base alle preferenze, è finito con il suo «eccomi qua» pronunciato con la stessa teatralità di un prestigiatore. Peccato, però, che ci sia poco da giocare. Basta scorrere l'agenda politica per capire che non è tempo per spavalderie sopra le righe.
Di sicuro Meloni è tornata tra noi, dopo settimane di relax, con una faccia nuova e riposata dopo il ristoro in Valle d'Itria prima della fuga e del successivo nascondino. Ma, se solitamente le vacanze hanno una funzione balsamica e rasserenante, la presidente del Consiglio si è materializzata con i soliti nervosismi verso chi ha osato evidenziare le mancanze del governo.

La difficile estate

Nel filmato ha polemizzato infatti con alcuni osservatori, rei di aver raccontato «la difficile estate di Meloni», come hanno fatto vari media, tra cui Domani. Eppure sono i fatti a dirlo, non la «stampa di sinistra». Prima il presunto complotto verso la sorella Arianna Meloni, che ha allertato la destra, facendo trasudare uno stato di agitazione. Ma, oltre agli eventi immaginari, ci sono fatti concreti che hanno lasciato inevitabili strascichi, a cominciare dalle inchieste di Domani sull'acquisto della sede di Acca Larentia, che hanno svelato il ruolo decisivo della fondazione di An. La fondazione, in cui sono presenti proprio Arianna Meloni e il vicepresidente della Camera Fabio Rampelli, ha messo a disposizione 30mila euro per consegnare l'immobile a un'associazione di estrema destra. Un altro problema per Meloni è interno alla maggioranza con lo scontro quotidiano tra gli alleati, Forza Italia in testa. Su tutti svetta lo Ius scholae, chiesto da Antonio Tajani, costringendo alcuni big del partito della premier, come il capogruppo alla Camera Tommaso Foti, a frenare. A seguire c'è stata la riapertura della battaglia sull'Autonomia differenziata, che ha richiesto una serie di interventi da parte dei leghisti. A cominciare dall'intervista di Roberto Calderoli al Corriere della Sera per smorzare le tensioni sul testo.
Un'estate difficile, dunque. Ma la leader di Fratelli d'Italia l'ha buttata sulla retorica. «Le estati difficili sono quelle di altri. Di chi, per esempio, le vacanze non ha potuto farle», ha scandito. E ci mancherebbe. Rispetto ai cittadini privati del Reddito di cittadinanza o a chi non arriva alla fine del mese, la premier può dirsi fortunata. Da qui la promessa: «Voglio dire a tutti gli italiani che farò buon uso di questa energia che ho potuto mettere da parte in questi giorni. Saprò farne buon uso». Dopo il riposo ci vorranno molte energie, davvero.

Commissario in attesa

La prima questione aperta è quella che riguarda la nomina del commissario europeo. Il nome di Meloni è quello del ministro con delega al Pnrr, Raffaele Fitto, ma non è ancora stato indicato formalmente, anche se la scadenza è fissata per il 30 agosto. In ogni caso, la quasi certa nomina di Fitto aprirà una ulteriore questione: assegnare le sue deleghe ministeriali ad altri o procedere a un rimpasto. Con un caveat: ora il Pnrr entra nel vivo della realizzazione dei progetti, e sarà un percorso tutt'altro che semplice, dopo i ripetuti avvertimenti della Corte dei conti. Chi assumerà le deleghe, quindi, rischia di accollarsi più oneri che onori.
Non ci sono solo le nomine europee, ma anche quelle in Rai. In bilico c'è la poltrona dell'ad Roberto Sergio, ed è poi ancora aperto il nodo della presidenza, dopo l'addio di Marinella Soldi. Forza Italia vorrebbe che il posto venisse assegnato a Simona Agnes, ma tutto, per ora, è sospeso perché manca l'accordo di maggioranza. Come se non bastasse, è necessario poi anche il rinnovo del cda, scaduto in luglio e in stallo sulla nomina dei quattro consiglieri in quota parlamentare.
C'è poi anche un nodo elettorale a cui Meloni guarda con preoccupazione. In autunno, infatti, si voterà in tre regioni: Liguria, Emilia-Romagna e Umbria. Se l'Emilia-Romagna è ancora considerata un baluardo "rosso" inconquistabile, nelle altre due regioni il centrodestra è guida uscente, ma la riconferma non è scontata. Per la Liguria, dove si vota a fine ottobre, poco prima dell'inizio del processo all'uscente Giovanni Toti, la scelta sta virando verso la deputata di Noi moderati Ilaria Cavo. In Umbria, invece, andrà a caccia del secondo mandato la leghista Donatella Tesei, e a oggi viene data in vantaggio sulla sfidante. L'esito peggiore — una sconfitta tre a zero — però è una preoccupazione concreta.
Nel frattempo deve ripartire anche il cantiere delle riforme, con il fronte della giustizia aperto sia per quanto riguarda la riforma costituzionale della separazione delle carriere che l'emergenza delle carceri. Il ministro della Giustizia, Carlo Nordio, punta a ripensare la custodia cautelare, ma con forti rigidità da parte di FdI e Lega. Al palo, poi, è anche l'Autonomia, formalmente approvata ma ancora bloccata dalla mancata approvazione dei livelli essenziali delle prestazioni e con i governatori del Sud sul piede di guerra. Sono aperte sia la grana referendaria promossa dalle opposizioni che vola oltre le 500mila firme che i ricorsi costituzionali presentati da Toscana, Sardegna, Puglia e Campania.
L'autunno, infine, è la stagione della manovra di Bilancio. Entro il 20 settembre bisogna preparare il piano strutturale di bilancio. Poi, prima del 15 ottobre, tocca al Documento programmatico di bilancio. I temi in agenda sono tanti, con Salvini che è tornato a chiedere Quota 41 e Tajani che ha rivendicato l'aumento delle pensioni minime. Poi come sempre il piè di lista si allungherà a dismisura con l'avvicinarsi dell'aula.
Il ministro Giancarlo Giorgetti ha però già messo le mani avanti: la sola conferma del taglio del cuneo fiscale costa quasi 12 miliardi l'anno. Su tutto il resto, i tagli sono dietro l'angolo. Le nuove regole del Patto di stabilità, infatti, impongono uno stop alle spese in deficit per finanziare gli interventi, e la manovra 2023 è stata sostenuta in buona parte proprio con questa leva. I conti, dunque, quest'anno saranno molto complicati da fare, e le tensioni si scaricheranno tutte sui rapporti tra le forze della maggioranza.

I LIMITI DELLA PROPOSTA

L'abbaglio estivo per lo ius scholae targato Tajani

VITALBA AZZOLLINI
giurista

Il completamento del ciclo di dieci anni della scuola dell'obbligo, previsto inderogabilmente entro i 16 anni, è un requisito penalizzante e oneroso economicamente

Lo *ius scholae* avrebbe meritato tutt'altro dibattito rispetto alle schermaglie di questi giorni. Il tema pare volto più a colmare settimane estive di vuoto politico che a giungere a una soluzione condivisa da perseguire in concreto. Lo stesso Antonio Tajani, ministro degli Esteri e leader di Forza Italia, che ha avanzato la proposta al Meeting di Rimini, ora afferma che lo *ius scholae* non è una priorità.
Ma parlarne è necessario. Significa sentire l'esigenza, da un lato, di valorizzare l'integrazione di minori stranieri cresciuti in Italia e che studino nel territorio nazionale; dall'altro, di evitare fenomeni di marginalità ed esclusione sociale.

La proposta di Tajani

Tajani si è detto favorevole al diritto alla cittadinanza dopo un percorso scolastico di dieci anni. «Serve un corso di studio completo» — ha precisato il ministro — «quindi la scuola dell'obbligo fino a 16 anni con il raggiungimento del titolo di studio».
Oggi, i figli di cittadini stranieri che nascono in Italia e vi risiedono ininterrottamente fino alla maggiore età possono dichiarare di voler acquisire la cittadinanza italiana. Chi non sia nato in Italia, invece, può richiederla a seguito di 10 anni di residenza legale, dopo i 18 anni di età. Per cui, paradossalmente, per i bambini nati all'estero, più piccoli arrivano, più tempo serve prima che possano diventare legalmente italiani, perché devono comunque aspettare di essere maggiorenni.
E poi vanno considerati i tempi burocratici — qualche anno — per la conclusione dell'iter di concessione.
L'Italia prevede requisiti più stringenti per la cittadinanza rispetto a Germania, Francia e Spagna, anche se i numeri parrebbero attestare che qui essa è accordata più che altrove. Non è così. Nei Paesi citati, i figli di alcuni stranieri nascono già cittadini, a determinate condizioni, e non servono atti di attribuzione, che quindi non sono conteggiati nelle cittadinanze concesse. Inoltre, non è vero, come afferma il ministro dell'Interno, Matteo Piantedosi, che nessun Paese Ue preveda lo ius scholae: tale diritto, variamente declinato, c'è in Grecia, Portogallo, Lussemburgo e Slovenia.

I pro e i contro

La proposta di Tajani sembra a prima vista migliorativa rispetto alle disposizioni vigenti: da un lato, non richiede la nascita dello straniero in Italia, anche se l'obbligo di completare dieci anni di scuola entro i 16 anni comporta che il bambino vi sia comunque entrato molto piccolo; dall'altro lato, potrebbe essere un deterrente contro l'abbandono scolastico; inoltre, consentirebbe di richiedere la cittadinanza già a 16 anni, senza aspettare i 18; infine, non implicherebbe la residenza continuativa in Italia fino alla maggiore età, anche se la renderebbe comunque necessaria dai 6 ai 16 anni per la frequenza regolare della scuola.
Tuttavia, i vantaggi paiono compensati da un elemento di gravosità ulteriore rispetto alla legge attuale: il completamento dei dieci anni della scuola dell'obbligo, e inderogabilmente entro i 16 anni. Questo requisito è molto oneroso, anche in considerazione delle condizioni non sempre agevoli, economicamente e non, in cui vivono famiglie straniere. Inoltre, se l'intento è quello di concedere la cittadinanza a chi conosca bene la lingua italiana e sia integrato nella comunità, a un ragazzino potrebbero bastare pochi anni — molti minori stranieri parlano pure i dialetti, oltre all'italiano — e non necessariamente tutti quelli richiesti.
Peraltro, oggi in Italia — unico caso tra gli Stati occidentali — la cittadinanza viene attribuita *iure sanguinis* a chi sia nato all'estero, anche se non ha mai messo piede in Italia né possiede alcuna conoscenza di lingua e cultura del Paese, purché dimostri di avere un antenato italiano, senza limiti generazionali. Non si vede perché ci si ostini a negarla o a renderla oltremodo gravosa per gli studenti stranieri.

L'abbaglio

Più favorevoli erano alcune proposte presentate nella legislatura precedente, che prevedevano l'acquisizione della cittadinanza da parte dei ragazzi, nati in Italia o che vi avessero fatto ingresso entro i dodici anni di età e che vi avessero frequentato regolarmente, per almeno cinque anni, uno o più cicli scolastici. In molti hanno lodato l'apertura di Tajani. Ma, come spiegato, essa di fatto avvantaggia ben poco coloro ai quali è destinata. Peraltro, qualche giorno dopo l'intervento a Rimini, lo stesso Tajani ha detto che lo ius scholae da lui prospettato «sarebbe più rigido dell'attuale legge sulla cittadinanza». Un riposizionamento del ministro o un diffuso abbaglio ferragostano circa la bontà della sua proposta?

STALLO SUL CANDIDATO ALLE REGIONALI

In Liguria il campo largo è diviso (e lento) L'ultimatum di Orlando a Conte e Schlein

L'ex ministro dem farà un passo indietro se entro il fine settimana il nodo della candidatura non sarà sciolto dai vertici nazionali «Il timore è che la regione sia diventata merce di scambio». I 5s propongono Pirondini, rimane il dubbio del sì a Renzi in coalizione

GIU. ME.
ROMA

In Liguria, il campo largo del centrosinistra sta consumando lentamente tutto il vantaggio tecnico che sembrava ormai acquisito. «È la prima regione che va al voto e l'ultima a scegliere il candidato», ragiona un dirigente del Pd al lavoro sul territorio. Da che sembrava che il nome dell'ex ministro Andrea Orlando fosse certo e soprattutto condiviso in maniera ampia, ora tutto sembra essere fermo in un limbo incomprensibile. Lui, che da settimane gira costantemente la regione e che un sondaggio coperto commissionato a Winpool dal Pd nazionale dà come candidato vincente con il 53 per cento dei consensi, ha staccato il telefono e continua a girare per piccoli e grandi centri in regione. Tuttavia ha confidato ai suoi il fastidio per quella che considera una «sottovalutazione» dell'importanza della Liguria da parte di tutto il centrosinistra. La scadenza che si è dato è quella di questo fine settimana, poi «se il problema sono io, mi faccio da parte ed è giusto che si valutino altri nomi» è la riflessione.

L'ultimatum è arrivato forte e chiaro soprattutto alla segreteria del Nazareno, dove sono rivolti gli occhi di tutti. Chi segue le vicende liguri spiega come il livello regionale del partito si sia riunito prima di ferragosto con tutti i consiglieri regionali di attuale opposizione: non si è parlato di nomi ma di punti programmatici. Sanità, visto che la Liguria è tra le regioni più vecchie d'Italia e la giunta uscente lascerà con un buco che ha superato i 230 milioni di euro; infrastrutture e mobilità e cantieri, con in cima alla lista la diga di Genova, che con i suoi 1,3 miliardi di euro è il progetto più costoso del Pnrr ed è finita nel mezzo del caso giudiziario che ha coinvolto il governatore uscente, Giovanni Toti. Su queste linee di programma si sono trovati tutti d'accordo e anche i renziani hanno fatto capire di essere pronti ad esserci.

Poi, però, tutto si è fermato quando la questione del candidato è arrivata in mano al livello nazionale e lì è ancora immobile.: «Siamo fiduciosi sul fatto che si trovi una soluzione, ci sono contatti con gli alleati», viene riferito dai vertici. Di qui però nasce la scelta di Orlando di chiedere una scossa: il tempo stringe e serve una verifica programmatica, poi va ragionato del simbolo e tutto va fatto entro le due settimane di settembre. Tradotto: «Siamo già in ritardo e il timore è che la candidatura in Liguria sia diventata gettone di scambio», riflette chi sta seguendo il dossier.

Il rapporto coi 5s

Di qui il fastidio di Orlando, che si è messo a disposizione di tutto il centrosinistra e ha sempre potuto vantare un ottimo rapporto sia con il leader Cinque stelle, Giuseppe Conte, che con gli altri vertici del movimento a partire dalla governatrice sarda Alessandra Todde. Nei mesi scorsi, del resto, un incontro informale tra Conte e l'ex ministro c'era stato, con un via libera di massima e solo una richiesta di tempo tecnico per un avvallo locale della candidatura.

Invece, le cose si sono complicate e il Movimento ligure ha avanzato il nome del senatore Luca Pirondini. In realtà, al netto della sorpresa iniziale, la contro candidatura non è stata interpretata dai dem come una dimostrazione di aperta belligeranza ma più come una tattica per dare corpo ad un Movimento in difficoltà, nel bel mezzo dello scontro tra Conte e Beppe Grillo e consapevole che alle regionali superare la doppia cifra potrebbe essere complicato. Tra il senatore 5s e Orlando i contatti ci sono — «non è un dialogo tra sordi», è stato assicurato — e lo stesso Pirondini ha detto a Repubblica che la sua «non è una candidatura contro Orlando nè contro il progetto di campo largo», ma «un segnale di assunzione di responsabilità del Movimento». Eppure, è fisiologico che un altro nome sul tavolo renda più complicata la trattativa. Con una differenza, acutamente sottolineata dal presidente del Pd, Stefano Bonaccini, Orlando «non è una candidatura di partito, ma la candidatura non scontata di una personalità nazionale a mettersi in gioco nella propria comunità»: un candidato fisiologicamente di coalizione, quindi.

Secondo un sondaggio richiesto dal *Pd, Andrea Orlando potrebbe vincere con il 53 per cento contro la possibile candidata di centrodestra, Ilaria Cavo*
FOTO ANSA

Proprio questo è l'altro tema sottostante: di che coalizione si parla? A far discutere è la situazione genovese, dove Italia Viva siede in maggioranza con il centrodestra del sindaco Marco Bucci e che per questo ha già incassato il veto dei Cinque stelle. Eppure, fonti di Italia Viva — confermate anche dal fronte del Pd — hanno chiarito che Renzi sarebbe «pronto a sciogliere la contraddizione, mollando Bucci se si chiuderà l'accordo per le regionali». Del resto, anche una ex dem che proprio con l'ex ministro si scontrò violentemente come Raffaella Paita ha detto che «non c'è nessun veto su Orlando». Se così fosse, un accordo programmatico per un campo larghissimo sarebbe potenzialmente a portata di mano. Eppure, da Roma tutto continua a tacere e almeno sulla carta non sono previsti vertici tra la segretaria Elly Schlein e Conte.

Il tempo, comunque, è agli sgoccioli. Se davvero Orlando si tirasse indietro per scadenza dei termini da lui fissati, per il campo largo la partita si complicherebbe e non poco: bruciato il vantaggio competitivo sulla destra chiudendo su un candidato senza lungaggini e tentennamenti, anche la strada per unire il campo largo si farebbe più lunga e anche la presenza di Italia viva tornerebbe in discussione.

L'EDITORIALE

Meloni e lo stallo in Ue Fitto c'è, le deleghe chissà

GIANFRANCO PASQUINO
accademico dei Lincei

Arrivata arrembante alle elezioni del Parlamento europe, il 9 giugno, sull'onda di una notevole visibilità personale e politica guadagnatasi con l'attivismo dispiegato a tutto campo sulla scena non solo europea, ma internazionale, a capo dello schieramento dei Conservatori e Riformisti europei, Meloni celebrò la crescita elettorale e l'aumento del numero di seggi parlamentari come un grande successo. Credette anche e lo raccontava trionfante che era giunto il momento di un cambio di maggioranza nel Parlamento europeo, preludio a non meglio precisati recuperi di sovranità nazionale/i. Faceva affidamento anche su quello che sembrava un rapporto consolidato con Ursula von der Leyen alla ricerca di una riconferma.

Da un lato, però, i numeri di Meloni non tornavano poiché la vecchia maggioranza aveva sostanzialmente tenuto e i suoi alleati non avevano affatto "sfondato". Dall'altro, le differenze politiche sull'Europa che c'è e soprattutto sull'Europa da fare avanzare fra von der Leyen con la sua maggioranza Popolari, Socialisti e Democratici, Liberali e Verdi e gli alleati di Meloni si erano dimostrate e rimanevano profonde.

Dopo un'esasperantemente lunga riflessione, non aiutata dalla sua fin troppo amica stampa che la incensava come vincitrice e quindi meritevole di laute ricompense, non avendo ottenuto niente, Meloni decise di non votare Ursula von der Leyen alla presidenza della Commissione, neppure come generosa apertura di credito. Da allora, la politica europea del governo italiano ha un profilo molto basso, da *underdog* (sic) e un andamento molto lento. In un certo senso, il tempo è necessario per leccarsi le ferite, forse anche per provare a formulare una nuova strategia di influenza oltre a manifestare alterità, contrarietà, presa di distanza. Però questa nuova strategia non la vede nessuno.

Comunque, poiché "la contraddizion nol consente", è molto improbabile che i governi degli Stati-membri sovranisti, ciascuno dei quali persegue i suoi interessi nazionali, riescano a darsi una politica europea comune, quantomeno condivisa. Al contrario, talvolta sembrano i capponi di Renzo che peggiorano la loro condizione.

Avendo perso smalto, ma sull'Europa mi era parsa sempre piuttosto inadeguata, Giorgia Meloni non ha finora elaborato nulla di nuovo che possa fare breccia nella maggioranza Ursula e trovare accoglienza positiva. Anzi, dimostra più di una incertezza. Anche se da mesi circola in splendido isolamento il nome del ministro Raffaele Fitto come il commissario che Giorgia Merloni designerà, manca l'ufficialità. Probabilmente, il ritardo è dovuto a qualche trattativa ufficiosa, giustamente riservata, con la presidente del Consiglio italiano che insiste, come ha più volte dichiarato, per ottenere una vice-presidenza, prospettiva peraltro già sfumata, ma soprattutto per avere una delega di peso per il suo commissario. Ritardi e rinvii non sembrano forieri di un esito felice. Nei prossimi cinque anni l'Unione europea avrà non pochi problemi importanti da affrontare, alcuni già con noi: l'aggressione russa all'Ucraina e i flussi migratori che sicuramente non termineranno. Altri non proprio nuovi, ma comunque ineludibili: gli allargamenti a più paesi dei Balcani e dell'Est. Inoltre, incombono il coordinamento delle politiche fiscali e la formulazione di una efficace politica estera e di difesa. Infine, naturalmente, c'è da attendersi qualche emergenza.

Silenzi e ritardi del governo Meloni, il cui partito proprio non pullula di europeisti per inclinazione e per conoscenza, rischiano di mettere l'Italia ai margini. L'opposizione non potrà rallegrarsi perché il prezzo lo pagherà il paese, pardon, la Nazione, e sarà salato.

ITALIA E MONDO

Acca Larentia

Sul Times i legami tra Meloni e i neofascisti

Il giornale britannico Times rilancia l'inchiesta di Domani e Repubblica sulle donazioni a gruppi neofascisti da parte di Fratelli d'Italia. In particolare, la Fondazione Alleanza Nazionale, associata al partito, ha finanziato due gruppi di estrema destra, l'associazione no-vax Vicit Leo e quella neofascista Acca Larentia. Il presidente di Alleanza Nazionale ha negato ogni rapporto economico con FdI, tranne per l'affitto di uffici.

Finanziato l'acquisto della sede di Acca Larentia

Bonus giovani, donne e Zes

Dal primo settembre via alle assunzioni agevolate

Secondo quanto previsto dal decreto Coesione, dal prossimo primo settembre prenderanno il via le erogazioni dei nuovi bonus assunzioni per contratti stabili per giovani, donne e Zes. Le assunzioni agevolate sono state volute dal governo come parte delle misure a favore di categorie considerate svantaggiate. Per incrementare l'assunzione giovanile, il decreto prevede un un esonero contributivo per i datori di lavoro privati per le assunzioni stabili di: under 35 che non sono mai stati occupati a tempo indeterminato, lavoratrici svantaggiate, oppure che assumono con contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato, personale non dirigenziale che hanno compiuto 35 anni di età e sono disoccupati da almeno 24 mesi.

Valido per assunzioni dal 1/09/2024 al 31/12/2025

Sanità

Violenza di genere In tre anni +40 per cento

Negli ultimi tre anni, in Italia c'è stato un aumento del 40 per cento degli episodi di violenza fisica e psicologica contro le donne che lavorano nel settore della sanità, con una crescita esponenziale durante l'estate. Le aggressioni avvengono soprattutto nei pronto soccorso, durante gli interventi del 118 e nei reparti di psichiatria.

Tassa di soggiorno

La chiede uno su cinque dei comuni aventi diritto

Il numero di comuni che riscuote la tassa di soggiorno in Italia è in costante crescita, ma ancora molto inferiore rispetto agli aventi diritto: solo uno su cinque applica il tributo. Nel 2023 l'hanno incassato solo 1.268 comuni, il 22 per cento del totale, secondo un'elaborazione del Centro studi enti locali.

Regno Unito

Starmer: misure economiche «dolorose»

Il premier britannico Keir Starmer ha annunciato che la revisione di bilancio del prossimo autunno sarà «dolorosa». Come evidenziato dal premier, il periodo di sofferenza sarà necessario per ridare slancio sia economico sia sociale al Regno Unito. Ha poi parlato della «deriva populista» del paese, facendo riferimento alle rivolte scoppiate nel paese nelle scorse settimane guidate dall'estrema destra.

Sos globale

Onu: «L'oceano straripa Non abbiamo scialuppe»

Il segretario generale dell'Onu, Antonio Guterres, ha lanciato un allarme sulla crisi climatica e sull'innalzamento del livello degli oceani in particolare per le Isole del Pacifico.
«È una crisi creata per intero dall'umanità, una crisi che raggiungerà una scala quasi inimmaginabile, senza una scialuppa che ci riporti in salvo», ha detto Guterres al Forum delle isole del Pacifico.

Si terrà una sessione speciale Onu sul tema

Canada

Dazi del 100 per cento su auto elettriche cinesi

Il primo ministro canadese Justin Trudeau ha annunciato l'imposizione di una tariffa del 100 per cento sulle importazioni di veicoli elettrici dalla Cina e del 25 per cento su acciaio e alluminio cinesi. Trudeau ha motivato la decisione accusando la Cina di non rispettare le stesse regole commerciali internazionali, sottolineando che questa misura è in linea con le azioni di altre economie globali. L'ambasciata cinese in Canada ha criticato la decisione definendola «protezionismo commerciale» e ha avvertito che potrebbe danneggiare la cooperazione economica tra i due paesi. La mossa di Ottawa è parte di una strategia più ampia per sostenere l'industria automobilistica nazionale e la transizione verso i veicoli elettrici.

L'ambasciata ha espresso «forte insoddisfazione»

EMERGENZA PER ELKANN E TAVARES

Nuova grana per Stellantis Gli utili Usa precipitano e gli scioperi sono vicini

DAVIDE DEPASCALE
TORINO

Il ceo di Stellantis Carlos Tavares *sta valutando un taglio della produzione degli stabilimenti americani* FOTO ANSA

Forte flessione delle vendite sul mercato americano I sindacati protestano per il rinvio della riapertura di un impianto in Illinois In Italia nuovo scontro con Urso sulla gigafactory

È allarme rosso per Stellantis negli Usa. I lavoratori degli stabilimenti americani minacciano lo sciopero nazionale, allarmati dalla pesante flessione delle vendite, e chiedono risposte ai vertici. Per questo motivo, già dalla fine della scorsa settimana, il ceo del gruppo Carlos Tavares si trova negli Stati Uniti, a Detroit, dove è stato raggiunto anche dal presidente John Elkann, che si trovava già Oltreoceano. Una missione più che mai delicata per i due manager di vertice, chiamati a rassicurare i dipendenti ma anche gli investitori, con un piano d'emergenza che risollevi le storti della multinazionale dell'auto nel mercato statunitense.

Vendite al palo

Gli Stati Uniti sono stati a lungo un mercato florido per Stellantis, complice anche una congiuntura economica più favorevole rispetto al sempre più stagnante scenario europeo. Negli ultimi mesi, però, si è verificata una brusca inversione di tendenza, che ha costretto i vertici a correre ai ripari.
Dopo il record di profitti realizzato nel 2023, l'anno nuovo ha portato brutte sorprese all'azienda franco-italiana, che ha chiuso il primo semestre del 2024 con un calo delle consegne negli Usa del 18 per cento rispetto all'anno precedente.
Le mancate vendite — per effetto anche della decisione di mantenere invariati i prezzi di listino che ha portato a una perdita di competitività rispetto alla concorrenza — si sono tradotte in un aumento delle scorte di auto in magazzino, che ormai ammontano a 94 giorni di vendite, ben venti giorni in più rispetto alla media di settore.
Tutto questo ha avuto risvolti negativi anche in Borsa, dove il titolo di Stellantis, dopo aver raggiunto un picco massimo a fine marzo, è crollato del 45 per cento: se cinque mesi fa, titolo Stellantis valeva 27 euro, adesso la quotazione si aggira attorno ai 15. Un tracollo che ha spinto alcuni azionisti a intraprendere una class action, accusando i vertici di Stellantis di aver gonfiato in maniera artificiale il prezzo delle azioni per gran parte del 2024, «mediante valutazioni estremamente positive riguardo alle scorte, al potere di determinazione dei prezzi, ai nuovi prodotti e al margine operativo».

Sindacati all'attacco

Per ovviare al problema delle scorte in abbondanza infatti i dirigenti di Stellantis stanno ipotizzando un taglio alla produzione di 100mila vetture nel terzo trimestre nel 2024. Un'opzione che non può certo far piacere ai lavoratori americani del gruppo, che si preparano allo scontro con i vertici.
Intervenuto la scorsa settimana sul palco della convention del Partito democratico a Chicago, Shawn Fain, a capo dello United Automotive Workers (Uaw), sindacato dei lavoratori americani del settore automobilistico tra i più potenti del Paese, ha minacciato il ricorso allo sciopero nazionale per tutti gli stabilimenti del gruppo, che ha già annunciato di ritardare la riapertura del sito di Belvidere, in Illinois, destinato alla produzione di veicoli elettrici. Un investimento da 1,5 miliardi di dollari che fa parte dell'accordo di contrattazione collettiva siglato da Stellantis e dal Uaw. «Questa azienda ha assunto degli obblighi verso i lavoratori del settore auto di Stellantis con il nostro contratto sindacale, e intendiamo farli rispettare integralmente», ha detto Fain. Secondo il sindacato, ritardare l'apertura dello stabilimento sarebbe quindi una palese violazione degli accordi, una situazione che gli operai statunitensi non vogliono accettare.
Venerdì scorso circa 200 di loro, accompagnati dai dirigenti del Uaw, erano ai cancelli dello stabilimento di Detroit, dove si aspettavano di incontrare Tavares per un confronto. Ma il manager non si è presentato, in attesa di ridefinire la strategia americana. La priorità dei vertici ora è scongiurare lo sciopero nazionale, che stando alle stime costerebbe a Stellantis 90 milioni di dollari al giorno. Per questo Tavares ha in programma in questi giorni una serie di incontri con le autorità statunitensi, per ridefinire gli impegni dell'azienda in America.

Ultimatum sulla gigafactory

Tavares ha interesse a chiudere il più in fretta possibile la questione americana, per tornare a concentrarsi sulle vicende di casa nostra, con il ministro delle Imprese e del Made in Italy Adolfo Urso che dopo aver attaccato Stellantis al meeting di Rimini, è tornato sulla questione della realizzazione della gigafactory a Termoli per produrre batterie per le auto elettriche, alla quale verrebbero destinati 369 milioni di euro del Pnrr. Da qui l'ultimatum del ministro, che si attende una risposta entro il 17 settembre, data in cui l'azienda verrà convocata a un tavolo ministeriale dedicato: senza risposte, i fondi europei verranno destinati ad altri progetti.

INCHIESTA SUI METODI PER "CURARE" L'OMOSESSUALITÀ

Le terapie per diventare etero «Ecco perché ho denunciato»

Luca Bocchi aveva iniziato il percorso di guarigione con uno psicologo legato al seminario di Modena
Ha presentato denuncia all'ufficio abusi della Curia. Aspetta giustizia, ma il diritto canonico è un ostacolo

ALESSIA ARCOLACI
BOLOGNA

Luca Bocchi è tra i fondatori di Cristiani *Lgbt+, che si occupa di raccogliere testimonianze di chi ha subito le terapie*
FOTO AL. ARC.

«Ho pensato al suicidio più volte». Luca Bocchi lo dice mentre tra le mani ha un quaderno con pagine piene dei suoi pensieri scritti a penna blu. Ogni tanto cerca le parole, mette in ordine le frasi. Lo incontriamo mentre Bologna suda d'estate. Saliamo lungo i portici rossi che conducono al santuario della Beata Vergine di San Luca, ci fermiamo sotto gli alberi di Villa San Giuseppe, la casa dei gesuiti a Bologna. Luca è lì insieme ad altri ragazzi del progetto Cristiani Lgbt+, di cui è tra i fondatori.
Quando ha pensato a togliersi la vita, Luca aveva smesso da qualche tempo di seguire un percorso di psicoterapia, a cui era stato indirizzato da un amico, cresciuto come lui in Azione cattolica a Mirandola e che sosteneva di essere «guarito» dall'omosessualità. «Lo psicologo che mi seguiva esercitava la professione ed era legato al seminario di Modena. La sua terapia la chiamava di "superamento" perché sosteneva che l'omosessualità fosse un blocco, una forma adolescenziale di sessualità. Dopo la masturbazione e prima dell'eterosessualità c'era l'omosessualità. Erano teorie sostenute dall'autore e sacerdote Amedeo Cencini». Quest'ultimo, dopo avere affermato per anni che l'omosessualità è una patologia, negli ultimi tempi ha leggermente rivisto le sue posizioni. Forse spinto anche dalle pressioni e denunce arrivate all'Ordine degli psicologi del Veneto di cui fa parte.
Luca è entrato in terapia per rispondere al bisogno di sentirsi accettato. «Avevo 20 anni e non avevo fatto coming out con la mia famiglia. La vita che conducevo a Ferrara dove studiavo e avevo un fidanzato era quasi clandestina. Ero cresciuto tra la parrocchia e l'oratorio, dentro Azione cattolica dove avevo anche ricoperto ruoli di responsabilità. Dentro di me forse speravo di poter guarire davvero e condurre una vita aderente all'educazione che avevo ricevuto, normale, si può dire?»

«Rivolgiti a una prostituta»

La terapia a cui Luca veniva sottoposto aveva al centro la tecnica del training autogeno. «Lavoravamo sulle fantasie, sull'erotizzazione. Lo psicologo mi faceva parlare delle mie pulsioni e usava il training per creare in me il senso di disgusto verso la figura maschile. Mi aveva detto di fare analisi del sangue per controllare il livello di testosterone e mi aveva consigliato anche di rivolgermi a una prostituta. Per fortuna non avevo soldi e non ci sono andato».
Dopo cinque mesi, il terapeuta di Luca è morto all'improvviso. «Mi sono trovato quindi convinto di essere eterosessuale, nel mezzo di una psicoterapia che non sapevo come continuare». Quando Luca si è rivolto al consultorio familiare di Ferrara per spiegare la sua situazione e trovare un terapeuta sostitutivo, si è trovato davanti al primo impatto vero con la realtà. «Mi dissero che non facevano una terapia di quel tipo e che non era stata riconosciuta in nessun modo scientificamente. Decisi allora che non volevo più saperne niente delle cure e tornai a vivere la mia relazione, ma con degli effetti collaterali pesanti: senso di colpa, disprezzo di me stesso fino anche al sabotaggio del mio corpo, comportamenti sessuali a rischio, mancanza di autostima, depressione, disturbi alimentari, idee suicidarie». Per circa nove anni, Luca ha vissuto una vita sospesa senza capirne davvero il motivo, senza parlarne in famiglia, perdendo molte amicizie.
Nel 2018 è stato espulso dall'Azione cattolica in quanto omosessuale. «Dieci anni dopo la fine delle terapie, durante un incontro scout a cui ero stato chiamato per portare la mia testimonianza, mi hanno fatto una domanda legata al periodo in cui ero in terapia. Sono scoppiato a piangere, tremavo, non riuscivo più a parlare e in quell'istante ho rivissuto tutto e ho capito che avevo subito un abuso e non lo avevo elaborato. Fino a quel momento».
Dopo alcuni giorni, Luca ha incontrato una sessuologa e, iniziando un percorso con lei, ha capito che i suoi traumi e il suo disprezzo per sé stesso erano legati alle terapie riparative seguite dieci anni prima. E ha denunciato. «Ho chiamato l'ufficio abusi della mia diocesi e ho detto tutto. Adesso il mio caso è passato agli avvocati della Curia ma è bloccato a causa del diritto canonico. Per tutelarmi, raccontavo delle terapie in confessionale perché sapevo che era una situazione protetta. Il sacerdote che mi ha indirizzato verso quel terapeuta è stato interrogato, ma per il diritto canonico quel segreto è inviolabile. Ho un testimone che potrebbe aiutarmi, ma è un ex seminarista, con uno zio sacerdote. Non se la sente».
Abbiamo cercato di parlare con gli avvocati che seguono il caso di Luca ma per ora non abbiamo ricevuto risposte. «La mia vita ormai è segnata, a me basta che, leggendo la mia storia, altri ragazzi e ragazze abbiano il coraggio di parlare e chiedere aiuto».
Intanto nei mesi scorsi è stata lanciata dalle principali associazioni lgbtq+ una raccolta firme, sul sito meglioacolori.it, per una proposta di legge contro le terapie riparative.

Edoardo e i Focolari

Le storie sommerse legate alle terapie riparative in Italia sono tante. «Quando trattiamo l'argomento sui nostri social, capita che qualcuno ci scriva e inizi a raccontare», dice Edoardo Zenone, responsabile del gruppo Cristiani Lgbt+. «Noi siamo lì per questo e abbiamo aperto uno sportello online con l'obiettivo di dare sostegno a chi può averne bisogno. Anche in forma anonima». Edoardo faceva parte del Movimento dei Focolari e, quando ha deciso di parlare della sua omosessualità, anche a lui è stato consigliato di iniziare un percorso di psicoterapia. Ma è andato via prima.
«Riteniamo che non sia compito del Movimento dei Focolari, in quanto tale, validare o meno, supportare o meno, nessun tipo di terapia o linea terapeutica, comprese le terapie riparative», ci risponde Stefania Tanesini, portavoce dei Focolari. «Infatti, il Movimento è consapevole che anche la scelta della terapia psicologica e del terapeuta rientrano nell'ambito della privacy di ogni persona. Tale decisione necessita della massima libertà personale e della consapevolezza della responsabilità che ne consegue».
Negli anni si sono susseguite le testimonianze di ex focolarini ma anche membri del Movimento che hanno denunciato abusi e terapie riparative. Lo stesso Movimento è stato al centro di un'inchiesta interna che ha portato alla luce abusi su minori e su adulti vulnerabili. «In passato o anche di recente ci possono essere state singole persone legate al Movimento che operano o hanno operato professionalmente nel campo dell'accompagnamento psicologico, le quali, sotto la propria responsabilità professionale e personale, hanno suggerito terapeuti o terapie ad alcune persone, o dato consigli al riguardo». E sugli abusi specifica: «Aggiungo inoltre che da qualche anno il Movimento ha intrapreso un cammino di discernimento, in primis riguardo alla grave piaga degli abusi sessuali sui minori e agli abusi di coscienza, spirituali, di potere, che lo hanno colpito. È un cammino sicuramente difficile, doloroso ma necessario. Come abbiamo ammesso in diverse occasioni, riconosciamo che sono stati commessi errori gravi che non vogliamo ripetere».

I CENTRI PER MIGRANTI VOLUTI DAL GOVERNO MELONI

Il buco nero dei cpr in Albania Il diritto alla difesa è a rischio

È stato pubblicato il decreto per il rimborso del viaggio dei legali, valido solo in caso di problemi di connessione
Per i migranti rinchiusi a 80 chilometri da Tirana sarà impossibile difendersi. Tutto sarà mediato dal ministero

MARIKA IKONOMU
ROMA

Immaginiamo che una persona migrante venga salvata nel Mediterraneo, in acque internazionali, da una nave delle autorità italiane, che provenga da uno dei paesi considerati sicuri e sia portata nel centro di prima accoglienza nel porto di Shengjin, nel nord dell'Albania, dove entreranno in funzione le strutture volute dal governo di Giorgia Meloni, costate alle casse dello stato quasi un miliardo di euro. Dopo essere stata sottoposta alle procedure di identificazione immaginiamo che questa persona venga portata al centro di Gjader, nell'entroterra, a circa 20 minuti di distanza. La persona ha il diritto di nominare un difensore di fiducia, o che le venga assegnato un difensore di ufficio, che la assista durante l'udienza di convalida del trattenimento. Tutto questo in un tempo molto limitato, entro 96 ore. Come questo verrà assicurato non è chiaro a nessuno. Né è chiaro come verrà garantito il principio costituzionale previsto dall'articolo 24, secondo cui la difesa è diritto inviolabile in ogni stato e grado del procedimento e a tutti sono forniti i mezzi per potersi difendere. Come potrà nominare un avvocato di fiducia se non ha mai avuto un contatto con l'Italia? Come verranno gestite le comunicazioni tra il legale e l'assistito? E, ancora, come si garantirà la riservatezza dei colloqui e l'invio della documentazione?

A tutte queste domande non c'è ancora una risposta, nonostante il governo continui ad annunciare che l'apertura dei centri è imminente. Il primissimo termine del 20 maggio, che era stato indicato nei documenti del bando per la gestione, è stato spostato a luglio, poi al 1 e in seguito al 20 agosto, fino a una data indefinita, a causa «del caldo anomalo e delle condizioni geologiche del terreno», aveva detto il ministro dell'Interno Matteo Piantedosi. In realtà, già all'inizio del progetto, il ministero della Difesa, come aveva scritto Domani, aveva previsto la fine lavori a Gjader a ottobre/novembre visto il luogo in decomposizione avanzata. Nei ritardi, si continua comunque a bloccare e criminalizzare il lavoro delle navi umanitarie: lunedì è stato infatti emesso il fermo amministrativo di 60 giorni per la Geo Barents di Medici senza frontiere.

Una garanzia formale

«Come verrà effettivamente garantito il diritto di difesa rimane un'incognita e vige l'indeterminatezza», commenta l'avvocato Salvatore Fachile, socio dell'Associazione Studi Giuridici sull'immigrazione (Asgi). Sono molti gli elementi che suggeriscono che la possibilità di difendersi, garantita formalmente dal protocollo e dalla legge di ratifica, rimarrà solo sulla carta.

Il decreto del ministero della Giustizia pubblicato il 26 agosto in Gazzetta ufficiale prevede un rimborso spese fino a un massimo di 500 euro per i legali e i mediatori che devono raggiungere l'Albania qualora non dovesse funzionare il collegamento. La regola sarà quindi quella del «collegamento da remoto» con «modalità audiovisive». L'eccezione quella dell'incontro fisico tra l'avvocato e l'assistito.

Ad assicurare che il diritto di difesa sia tempestivo ed effettivo è incaricato il «responsabile italiano», si legge nell'atto di ratifica del protocollo, senza altre precisazioni. «Viene affidato all'autorità amministrativa il compito di stabilire come sarà possibile esercitare il diritto di difesa», spiega Fachile, «e quindi il modo in cui l'avvocato si rapporterà con il proprio cliente». Un compito che non viene delegato a un soggetto terzo, fa notare l'avvocato, ma alla stessa controparte da cui la persona dovrebbe difendersi. E infatti il «responsabile italiano» dovrà mettere a disposizione un indirizzo di posta certificata per lo scambio di documenti e assicurare la riservatezza nel collegamento.

Il viaggio
Per i legali sarà difficile raggiungere i centri nei tempi previsti

«Qualsiasi procedimento che implica la limitazione della libertà personale deve garantire la possibilità di individuare un avvocato di fiducia e, in assenza, uno d'ufficio», spiega Antonello Ciervo, avvocato e socio di Asgi. Probabilmente alle persone portate nel centro albanese verrà fornito elenco di avvocati iscritti nelle liste del gratuito patrocinio nel foro di Roma, tra i quali potranno scegliere, senza nessun criterio né possibilità di nominare una persona esperta in materia. «In base alla mia esperienza nei Cpr in Italia», prosegue Ciervo, «rischiano di essere sempre gli stessi soggetti a garantire solo formalmente la difesa di queste persone. E spesso non hanno nessun interesse a esercitare una difesa effettiva».

L'intermediario

La distanza fisica impone quindi che sia l'amministrazione a mediare tra l'avvocato e l'assistito, e «potrà — spiega Fachile — decidere i limiti dell'esercizio del diritto della persona e del suo legale. Tutto è affidato in maniera vaga a un impiegato della pubblica amministrazione». Si ribalta così la logica del processo, sottolinea Ciervo, perché «il diritto di difesa non dovrebbe essere condizionato alle esigenze o alle volontà del responsabile dell'amministrazione», ma il soggetto dovrebbe essere messo nelle condizioni di poter esercitare il proprio diritto.«Il rischio», prosegue, «è quello di andare verso una serie di convalide a catena e, soprattutto, il rischio di espulsioni collettive».

A peggiorare la situazione sarà l'isolamento delle persone che si troveranno nel territorio di un altro stato, reclusi, senza alcuna rete a cui far riferimento, sottolinea Fachile, senza poter ricevere informazioni da altri canali e soprattutto incontrare il proprio avvocato.

Incontro negato

Se la legge italiana prevede la possibilità che il difensore incontri l'assistito perché necessario per «esaltare quella fiducia che sta alla base del rapporto», evidenzia Fachile, «ed elaborare insieme una strategia difensiva», questo non è consentito per chi si troverà in Albania. Si troverà lontano dal proprio legale, che, in base alla legge di ratifica, «partecipa all'udienza in cui si trova il giudice», a meno che non ci siano problemi tecnici.

Anche in caso di problemi tecnici, come *prevede il decreto del 26 agosto, è molto complicato che l'avvocato riesca a recarsi nei tempi previsti in Albania*
FOTO ANSA

Anche in caso di problemi tecnici, come prevede il decreto del 26 agosto, non è scontato che l'avvocato riesca a recarsi nei tempi previsti in Albania. Uno spostamento che per Fachile «non è realistico». L'amministrazione deve rendersi conto dei problemi tecnici entro le 96 ore, comunicarlo tempestivamente all'avvocato, conferirgli l'incarico, e il legale dovrebbe essere pronto a partire in tempo per l'udienza. Non a Tirana, la capitale albanese, ma a circa 80 chilometri a nord. Deve quindi prendere il volo, noleggiare una macchina, percorrere una strada spesso trafficata e arrivare nei container del sedime militare che le autorità italiane stanno adibendo a hotspot e Cpr. Se invece non dovessero esserci problemi tecnici, e quindi dovesse venire meno il rimborso, è improbabile che un avvocato si faccia carico delle spese per raggiungere le strutture. Spese che rischiano di superare i 500 euro.

Per alcuni difensori poi non ci sarebbe nemmeno la possibilità di incontrare il proprio assistito. «Un avvocato di origine straniera senza passaporto italiano deve chiedere un visto», segnala Fachile, «una richiesta incompatibile con i termini». Lo stesso vale per i mediatori, fondamentali per una difesa effettiva, che spesso non hanno la cittadinanza italiana.

«Un diritto si misura sulla base della sua effettività, non del riconoscimento formale», ricorda l'avvocato, lo ha stabilito anche la Corte costituzionale. Questi elementi però sembrano suggerire il contrario e considerare i centri albanesi zone di frontiera significa «che avviene tutto lontano da quello che è il controllo della società civile».

TECNOLOGIA E POTERE

Al crimine piace Telegram Tutti i segreti del codice Durov

L'app di messaggistica russa, nata per garantire privacy e libertà, è diventata un rifugio per attività illecite
È preferita ad altre piattaforme, ma ora l'arresto del fondatore russo in Francia potrebbe cambiare le cose

DANIELE ERLER
TRENTO

Ci sono 900 milioni di utenti attivi su Telegram, ed è quanto meno improbabile pensare che tutti loro abbiano cattive intenzioni. Eppure, l'arresto alle porte di Parigi di Pavel Durov — che di Telegram è il fondatore e amministratore delegato — ha fatto tornare di attualità il tema: come è possibile che esistano pianeti, nell'infinito universo di internet, che sembrano godere di una estrema libertà? Perché terroristi, spacciatori di droga, sicari e pedopornografi preferiscono Telegram ad altri concorrenti?
La risposta deve tenere conto di qualche aspetto tecnico, della percezione che abbiamo dei fenomeni digitali e — soprattutto — di una certa filosofia di chi certi sistemi governa. Questo ultimo aspetto è probabilmente il più attuale, visto che l'arresto di Durov potrebbe essere motivato da queste accuse, almeno per quello che sappiamo finora. In Francia potrebbe essere accusato di non aver collaborato con le autorità e di avere in qualche modo facilitato le attività criminali su Telegram.
Ma anche la percezione è importante. Esiste infatti tutto un sommerso che normalmente neppure consideriamo nelle nostre analisi, perché — come osservatori esterni — ne abbiamo spesso una conoscenza molto limitata. È il cosiddetto dark web, a cui si accede soltanto con reti e browser specifici (come Tor) che garantiscono il completo anonimato. Sono luoghi in cui è facile acquistare armi o assoldare un sicario.
È intuitivo che quello che capita nell'ombra molte volte nell'ombra rimane. Su Telegram invece il lecito e l'illecito si mescolano in maniera più fluida. Anche per questo ci viene più facile dare più rilevanza a quello che accade qui, perché invece quello che succede nelle viscere di internet rimane semplicemente invisibile.
Allo stesso tempo, la facilità di utilizzo di Telegram è la stessa anche per chi vuole evadere la legge. Non dobbiamo immaginare sempre questi criminali come appartenenti a grandi organizzazioni: sono spesso piccole realtà senza particolari conoscenze tecnologiche. O venditori (di morte) in cerca di un pubblico il più ampio possibile. Non esiste posto migliore per fare propaganda di radicalismo, ad esempio.
Per questo usare Telegram è per molti la scelta più semplice, proprio per il modo in cui mescola abilmente luci e ombre, persone che lottano per un mondo migliore e persone che il mondo lo peggiorano costantemente.
Durov è stato abilissimo a muoversi in questo equivoco, rendendo sé stesso l'emblema di queste contraddizioni. Lo ha fatto promuovendo una piattaforma totalmente libera e spingendo il concetto di libertà ben oltre i limiti che vengono normalmente dati dalle società democratiche.
Ha coltivato il culto della propria persona in maniera sistematica, per certi versi sulla stessa rotta che stava seguendo anche Elon Musk. Ma lo ha fatto partendo da un retroterra completamente diverso. Nella Russia di Putin, Telegram è diventato il porto apparentemente sicuro per i dissidenti. È stato uno dei megafoni più potenti che ha permesso ad Aleksej Navalny di farsi conoscere nel mondo. Ma è stato anche il centro di tutta la disinformazione russa e della propaganda del Cremlino.
Nel 2014 Durov si è rifiutato di consegnare le chiavi di Telegram ai servizi segreti russi, pubblicizzando il suo esilio dalla madrepatria come una grande fuga per la libertà, come cittadino del mondo e senza più l'autorità di una nazione a governarlo. Ha trovato rifugio a Dubai, armandosi anche del passaporto francese e di quello di Saint Kitts e Nevis, un paradiso caraibico dove si può acquistare la cittadinanza in cambio di investimenti a imposte agevolate.

Non è escluso che dopo il fermo in *Francia di Durov Telegram possa perdere utenti, che potrebbero migrare su X di Elon Musk*
FOTO ANSA

Privacy totale

Tutta questa storia ha comunque contribuito a costruire la filosofia su cui si regge l'identità di Telegram. Ovvero, quella di una totale assenza di moderazione, con un approccio minimalista nei confronti della sorveglianza.
Il fatto di non concedere le "chiavi" della piattaforma al Cremlino è diventato una sorta di mito fondativo dell'intera piattaforma, che è stato poi esteso a qualsiasi autorità, in un approccio ancora più estremo rispetto a quello adottato da altre realtà concorrenti (come quelle americane e di Mark Zuckerberg in particolare).
Telegram è cresciuto attorno a un totem che ufficialmente non prevede alcuna eccezione: il fatto di garantire la più completa privacy a ogni utente. In ogni caso, quali che siano le sue intenzioni. La riservatezza è diventata più importante anche della sicurezza.
Il centro di tutto questo sistema è il cosiddetto MTProto, un sistema di crittografia proprietario di Telegram, sul quale sono stati fatti nel tempo numerosi investimenti. Gli esperti non ritengono che la soluzione tecnologica adottata da Durov sia molto più sicura rispetto a quella dei principali concorrenti. Ma questo non significa che non lo sia.

> **Chat segrete**
> Telegram utilizza il sistema di crittografia MTProto

L'utilizzo è per tutti molto simile, almeno per le "chat segrete", dove Telegram utilizza un tipo di crittografia end-to-end (E2E). In parole più semplici, significa che solo il mittente e il destinatario possono leggere i messaggi che vengono inviati e ricevuti.
Funziona così: quando un utente avvia una "chat segreta", vengono generate delle chiavi crittografate uniche sui dispositivi di entrambi gli utenti. Sono fissate all'interno del dispositivo e neppure Telegram — almeno da quello che sappiamo — può accedervi. I messaggi vengono dunque cifrati grazie a una chiave pubblica, disponibile per entrambi i dispositivi. Possono poi essere decifrati solo e soltanto con le chiavi private presenti nei dispositivi di mittente e destinatario.
Inoltre, Telegram (come altri) permette di impostare un timer per l'autodistruzione dei messaggi una volta letti. Non esiste neppure un backup per le "chat segrete", che quindi non possono essere sincronizzate fra più dispositivi.
Se vi siete persi nella spiegazione, quello che importa è questo: anche se Durov iniziasse a collaborare con le autorità francesi, da quello che sappiamo è molto improbabile che possa dare accesso alle chat segrete dei peggiori criminali. Perché Telegram sembra costruito esattamente per nascondere tutto.
Ma anche WhatsApp adotta un sistema end-to-end. Dunque, se la tecnologia di cifratura è simile fra Telegram e le sue alternative, allora perché sembra che i fuorilegge preferiscano questa piattaforma alle altre?
Innanzitutto, non è sempre vero: chi può preferisce comunque avventurarsi nel dark web. Telegram è la scelta preferita da chi ha bisogno di attrarre un pubblico più ampio o cerca una piattaforma che non richieda particolari accortezze tecniche. Inoltre, a contare molto è l'impianto filosofico su cui Telegram si fonda: chi sceglie di scaricarlo lo fa per la totale dedizione alla privacy, dimostrata lungo tutta la sua storia e attraverso una serie di accorgimenti tecnici sempre più raffinati.
Ma c'è infine un ultimo aspetto, che è forse quello decisivo. Nell'insieme, Telegram è costruito per soddisfare in un solo posto tutte le esigenze di chi è un professionista del crimine. Innanzitutto, può essere utilizzato anche senza avere un numero di telefono reale, a differenza di WhatsApp. E, rispetto ad altre alternative, ha dimostrato di non volere collaborare con le autorità, senza eccezioni.
Anche Meta non può accedere ovviamente ai contenuti crittografati, ma è in grado di condividere altri metadati (a partire dai numeri di telefono) che possono comunque essere utili per le indagini.
Inoltre, Telegram non interviene quasi mai per rimuovere contenuti illegali, neanche attraverso algoritmi preimpostati.
Infine, Telegram permette di creare canali pubblici o gruppi di migliaia di membri, con una maggiore flessibilità rispetto ad altre piattaforme e con un maggiore controllo sulla conservazione o cancellazione dei messaggi. Così possono essere scambiate informazioni in maniera più estesa, si possono condividere contenuti illegali o in violazione dei diritti d'autore e si possono fare facilmente attività di proselitismo. A chiudere il quadro, esiste anche una criptovaluta collegata al mondo di Telegram e facilmente utilizzabile senza tracciamenti.

La fine di Telegram?

Chiunque conosca la storia del digitale sa che nessuna piattaforma è per forza destinata a durare per sempre. Ci sono realtà che sembravano indistruttibili e che sono state poi cancellate, spazzate via da concorrenti più agguerriti o tecnologicamente più avanzati. Non si può dunque escludere che anche Telegram possa cedere parte del suo pubblico a qualche concorrente. A partire magari da X di Elon Musk, altro grande promotore della totale libertà di espressione. Significa anche che se un'autorità giudiziaria riuscisse a porre dei limiti a Telegram nascerebbe probabilmente una piattaforma del tutto simile, pronta a dare una risposta a chi cerca l'illegalità.
Allo stesso tempo, viviamo in un'epoca in cui si stanno costruendo una serie di monopoli di fatto. Telegram non è un'eccezione, e parte della sua forza deriva dalla sua reputazione filosofica e da una tecnologia che difficilmente risentiranno dei guai personali del suo fondatore.
Il presidente francese Emmanuel Macron, parlando del caso, ha detto che «la Francia è più che mai attaccata alla libertà di espressione e di comunicazione, all'innovazione e all'imprenditorialità». Ma che, «sui social network come nella vita reale, le libertà si esercitano in un quadro stabilito dalla legge per proteggere i cittadini e rispettare i loro diritti fondamentali». Il punto è proprio questo: nel corso di tutta la sua storia, Durov ha dimostrato di non riconoscere questi limiti.

LETTERE • lettori@editorialedomani.it

Europa e crescita, le chiavi per il futuro dell'Italia

Francesco Sannicandro

Al 45° Meeting di Rimini organizzato da Comunione e Liberazione il tema era: "Se non siamo alla ricerca dell'essenziale, allora cosa cerchiamo?". L'ospite Fabio Panetta, governatore della Banca d'Italia, ha declinato il tema in una sola parola: Europa.
È all'Europa che il banchiere centrale, in carica da nove mesi e prima nell'esecutivo Bce a Francoforte, dedica sette cartelle su otto del suo intervento. Bisogna riscoprire i valori di collaborazione e concordia dei padri fondatori: e il discorso vale molto per l'Italia, «intrecciata non solo dal punto di vista commerciale e finanziario, ma anche sociale e normativo con l'Europa». Ma l'Italia è chiamata, inoltre, «a crescere affrontando le sue debolezze strutturali e riducendo il debito pubblico», creando un circolo virtuoso tra conti pubblici, produttività e crescita elevata che potrebbe «contribuire alla solidità dell'intera Unione». «Il nostro futuro economico», ha premesso Panetta, «passa per l'integrazione europea». Un banco di prova per la nuova legislatura europea sarà la capacità di confermare il ricorso a progetti di spesa comuni e di avanzare verso un'unione più completa e più integrata sul piano finanziario e fiscale. Due criticità evidenziate da Panetta sono la crisi demografica e l'arretratezza del comparto tecnologico europeo. Per contrastare la prima «è essenziale rafforzare il capitale umano e aumentare l'occupazione di giovani e donne, in particolare nei Paesi — tra cui l'Italia — dove i divari di partecipazione al mercato del lavoro per genere ed età sono ancora troppo ampi». Il banchiere ha anche suggerito «misure che favoriscano un afflusso di lavoratori stranieri regolari, una risposta razionale sul piano economico indipendentemente da valutazioni di altra natura», pur se da gestire «in maniera coordinata nell'Unione, bilanciando le esigenze produttive con gli equilibri sociali». Ma un mercato del lavoro più ampio non può colmare il divario di produttività con Usa e Cina, aree dove la tecnologia da anni potenzia i fattori della produzione. «Questa debolezza riflette la frammentazione delle attività di ricerca e sviluppo e la scarsa integrazione tra il mondo scientifico e quello delle imprese», ha detto Panetta. «L'industria europea è intrappolata in settori a tecnologia intermedia e poco presente in quelli alla frontiera». A partire dall'Intelligenza artificiale, «caso emblematico e che tra il 2013 e il 2023 ha raccolto investimenti per 20 miliardi di dollari in Europa, contro 330 negli Usa e 100 in Cina». «La crescita resta l'obiettivo fondamentale per l'Italia, ma per ottenerla dobbiamo affrontare con decisione i problemi strutturali irrisolti: rafforzare la concorrenza, potenziare il capitale umano, accrescere la produttività del lavoro, aumentare l'occupazione di giovani e donne, definire politiche migratorie adeguate». Il tutto va fatto sminando un debito pubblico ormai di 3.000 miliardi, che costa un centinaio l'anno di oneri. Il problema cruciale rimane la riduzione del debito in rapporto al Pil. La strada maestra passa per una gestione cauta dei conti pubblici, affiancata da un incremento della produttività e della crescita.

Nadia Urbinati sulla democrazia

Vincenzo Di Marco, Pineto

Ho letto il pezzo di Nadia Urbinati sulla democrazia che non può esistere «senza inclusione e dinamismo». Condivido le preoccupazioni per uno scenario mondiale in arretramento, con Donald Trump capofila di timonieri della politica al ribasso, della progressiva cancellazione delle pratiche democratiche, compresa la declassificazione degli immigrati provenienti da paesi ritenuti inaffidabili e quindi alla stregua di «agenti infettivi che contaminano la grandezza americana». Kamala Harris è avvisata. Trovo meno convincente la definizione della democrazia come centro dinamico, inclusivo, che non può ridursi ai meccanismi procedurali del sistema elezioni-rappresentanza-governo in libera concorrenza e alternanza. L'insufficienza di questa definizione a mio avviso si trova nel fatto che dimentichiamo qual è la formazione delle società democratiche come creazione di un libero spazio dove gli individui possono "liberamente" mettere in moto le dinamiche degli interessi di gruppo, regolamentate dallo stato. Quindi in democrazia il conflitto degli interessi economici, sociali e culturali prosegue con l'uso di altri mezzi. Ma sempre di conflitto si tratta. Le democrazie sono potenzialmente esplosive e funzionano solo se la classe che le muove porta avanti questi processi evitandone l'esito traumatico. Cina e Russia sono la variante "autoritaria" delle democrazie popolari per assicurare il funzionamento di quei meccanismi e di quelle dinamiche conflittuali che condividono con le altre democrazie. La rivendicazione dei diritti (ius soli prima e ius scholae oggi) viaggia su un'altra lunghezza d'onda. Se nei paesi a più antica democrazia il loro avanzamento è più accentuato, esso dipende dalla influenza che vari gruppi di opinione hanno avuto nei confronti della classe politica che ha "ammessi" questi diritti nonostante le resistenze della componente conservatrice della società. Ma anche chi lotta per i figli degli immigrati che frequentano le nostre scuole, occorre dirlo, conducono una battaglia ideologica alla pari delle classi e dei gruppi sociali in lotta per la difesa dei propri interessi.

Un auspicio illuminista che non risveglia il paese reale

Aldo Bacchiocchi, Bologna

L'auspicio dell'onorevole Stefano Bonacini è condivisibile. Ma, allo stato degli atti è un "auspicio illuminista", per gli addetti ai lavori. Il Paese reale, quello in carne ed ossa, latita, sta a guardare i giochi di vertice delle forze politiche, a partire dal Pd. Non si vede all'orizzonte un'alternativa "dal basso" al governo Meloni. M5s? Ius Scholae? Sono ancora temi per addetti ai lavori! Per non dire delle recenti "conversioni" di Matteo Renzi che gioca contro il campo largo. All'orizzonte c'è, a mio avviso, calma piatta.

Domani

Direttore responsabile **Emiliano Fittipaldi**

Editoriale Domani Spa
segreteria@editorialedomani.it
via Valeggio, 41 - 10129 Torino

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente **Antonio Campo Dall'Orto**
Consiglieri **Federica Mariani, Virginia Ripa di Meana, Riccardo Zingales, Grazia Volo**

Redazione via Barberini, 86 - 00187 Roma - tel. 3491507735
Pubblicità Editoriale Domani Spa
via Valeggio, 41 - 10129 Torino, contatti@editorialedomani.it
Stampa
RCS Produzioni Milano Spa via Luxemburg, 2 - Pessano con Bornago (MI)
RCS Produzioni Spa via Ciamarra, 351/353 - Roma
Distribuzione m-dis Distribuzione Media Spa via Cazzaniga, 19 - Milano

FIEG

Come Abbonarsi
www.editorialedomani.it/abbonamenti
Servizio Clienti
abbonamenti@editorialedomani.it

Titolare del trattamento (Reg. UE n. 2016/679)
Editoriale Domani S.p.A. privacy@editorialedomani.it
Responsabile protezione dei dati Studio Legale e-Lex

DOPO L'AUMENTO RECORD DELLE ENTRATE TRIBUTARIE

Manovra e regole europee Perché il tesoretto fiscale non salverà i conti pubblici

ROBERTO ROMANO
economista

Il governo ha accertato che nei primi sei mesi dell'anno le imposte dirette sono aumentate di 13.791 milioni di euro. Come possiamo interpretare questo dato? Non voglio difendere Giancarlo Giorgetti, ma è importante sottolineare che lo stesso ministro dell'Economia abbia sollevato più di un dubbio sull'utilizzo di queste risorse aggiuntive. Sono un tesoretto? Perché il tema è così importante per chiunque voglia assegnare al bilancio pubblico un ruolo fondamentale di politica economica?
Queste maggiori entrate fiscali sono un'una tantum, legata a un ciclo economico meno severo di quello delineato da molti istituti statistici. In sintesi, le maggiori entrate non sono legate all'allargamento della base imponibile, che, nel frattempo, se possibile, si è pure ridotta.

Il ministro Giancarlo Giorgetti *ha segnalato nel Def il costo per la proroga delle misure in scadenza nel 2024, come il taglio del cuneo fiscale*
FOTO ANSA

Vincoli Ue
Inoltre, la Commissione europea non tollererebbe mai l'utilizzo di queste risorse per coprire il deficit di bilancio a politiche invariate. Infatti, le linee guida del Patto europeo (giugno 2024), sebbene meno severe del Patto in quanto tale, sono estremamente chiare nell'indirizzo e prevedono che:
1) i piani degli Stati membri devono mantenere la spesa netta in termini nominali al di sotto dei tassi di crescita annuali e assicurare il rispetto dei requisiti minimi di sostenibilità del debito pubblico così come delle cosiddette salvaguardie;
2) questo percorso può essere realizzato in un arco di 4 anni estendibile a 7 se si includono riforme e investimenti in grado di far crescere il Pil potenziale e migliorare le prospettive dei conti pubblici;
3) il quadro macroeconomico, entro cui si ascrivono i provvedimenti fiscali, si deve basare su prudenti ipotesi di crescita. Il terzo punto, sostanzialmente, inibisce l'utilizzo delle maggiori entrate fiscali in quanto non sono figlie di una riforma fiscale compiuta.
Questa analisi sulle maggiori entrate fiscali, in realtà, nasconde i grandi temi sottesi alla legge di Bilancio per il 2025. Come è noto, la contabilità pubblica prevede un bilancio di previsione a legislazione vigente e/o tendenziale, e un bilancio di previsione a politiche invariate. Quanto vale in termini di punti percentuali di Pil la differenza tra l'indebitamento netto tendenziale rispetto a quello a politiche invariate? L'indebitamento netto a politiche invariate è pari al 4,7 per cento del Pil per il 2025 (Commissione europea), mentre il governo, nel Def di primavera, fissa il deficit per l'anno prossimo al 3,7 per cento del Pil, perché utilizza come criterio di calcolo il metodo a legislazione vigente, cioè stima tutte le variabili di bilancio in base alle norme in essere. Questa differenza non è un errore contabile, piuttosto svela quanto le oltre 15 misure una tantum della passata legge di Bilancio siano in realtà un vincolo difficile da superare per il 2025, tenendo conto del nuovo Patto di stabilità europeo. In effetti, la differenza tra indebitamento tendenziale e indebitamento a politiche invariate è uguale al valore delle misure una tantum che, temporalmente, valgono 20 miliardi di euro nel 2025, 23 miliardi nel 2026 e 25 miliardi nel 2027.

Il monito di Giorgetti
Credo che il ministro Giorgetti abbia scelto di valorizzare il metodo a legislazione vigente consapevolmente, utilizzandolo come monito rispetto alle politiche economiche avanzate dalla propria compagine governativa, così come alle parti sociali e agli evasori fiscali. Il governo italiano, ma credo la maggior parte dei Paesi che hanno un deficit superiore al 3 per cento del Pil, adotterà un piano programmatico di 7 anni per diluire i vincoli del Patto europeo. Il buon senso suggerisce di proiettare il bilancio pubblico oltre l'orizzonte del 2025 per dare al bilancio pubblico una qualche credibilità economica.
Tra il 2025 e il 2026 il Paese dovrebbe investire 100 miliardi del Pnrr, così come salvaguardare la sanità, la scuola, e dovrebbe fare una riforma previdenziale di buon senso rispetto ai tanti giovani che avranno pensioni da fame. In altri termini, tutti i soggetti sociali dovrebbero misurarsi con la prossima legge di Bilancio superando l'interesse delle singole categorie. Forse il nuovo Patto europeo e la possibilità di considerare un periodo di tempo di sette anni è una occasione per il paese. Si dovrebbe abbandonare l'idea che la politica economica sia solo tagliare le tasse; la politica economica, fortunatamente, è molto più impegnativa.

OGGI LA CERIMONIA DI APERTURA

Le Paralimpiadi arrivano a Parigi Ma non è una città per disabili

FLAVIA BEVILACQUA
PARIGI

Nel 2017, gli organizzatori avevano *promesso infrastrutture consone entro i Giochi, ma la città ha ancora gravi carenze*
FOTO ANSA

I gradini per entrare nella stazione Sevres-Babylone della metro 9 di Parigi sono una ventina. Sarah gira la sua sedia a rotelle di spalle rispetto alla rampa, così può essere portata giù più facilmente. Emanuela alza la carrozzina e Sarah si tiene in equilibrio aggrappandosi al corrimano. Mentre conta con lo sguardo i gradini, uno per uno, Sarah fa un sorriso stanco. Sarah Will, pittrice ed ex sciatrice alpina paralimpica, è a Parigi con la Fondazione Al Oerter, che ogni quattro anni organizza nelle città che ospitano i Giochi olimpici e paralimpici esposizioni artistiche che celebrano lo sport. Per spostarsi da un evento all'altro, Emanuela Pierantozzi, ex judoka italiana, la aiuta a entrare in metro. «Sono sconvolta nel vedere come una persona disabile non si possa muovere in sicurezza in una città come questa», dice Pierantozzi. «In queste settimane qui, mi sono resa conto che non è assolutamente pensata per questo tipo di accessibilità». Mentre sono circa 350mila i visitatori con mobilità ridotta e disabilità arrivati a Parigi per assistere agli eventi sportivi, la città è ancora lontana dal rendersi universalmente accessibile, all'apertura delle Paralimpiadi.

Trasporto su terra e sottoterra

Nel 2017, prima che Parigi si aggiudicasse ufficialmente di ospitare i Giochi, gli organizzatori avevano promesso «infrastrutture accessibili e atteggiamenti consoni al Paese più visitato del mondo». A oggi, nonostante i progressi, la città presenta ancora gravi carenze in questo senso. Il problema è stato riconosciuto anche da Andrew Parsons, presidente del Comitato paralimpico internazionale, che ha detto alla Bbc di comprendere la «frustrazione» della gente, ma sottolineando i «massicci investimenti» fatti almeno negli spostamenti pubblici su terra della città. Negli ultimi dieci mesi, infatti, almeno 1.750 pensiline degli autobus a Parigi sono state ristrutturate, in modo da renderle compatibili con le rampe per sedie a rotelle, investendo circa 22 milioni di euro. Purtroppo, però, questo non garantisce sempre l'accesso al mezzo per le persone con disabilità. Gli autobus negli orari di punta sono affollati e spesso non si riesce a inserire la carrozzina nell'area dedicata a bordo del mezzo, racconta Sofyane Mehiaoui, giocatore di basket in sedia a rotelle di Parigi qualificato per i Giochi olimpici 2024. «E anche quando il bus è vuoto, ci mette troppo tempo rispetto alla metro. Quando devo andare ad allenarmi alle sette, devo partire da casa alle cinque, e se finisco alle dieci torno a casa a mezzanotte. Questa non può essere una soluzione», dice Mehiaoui. La situazione più problematica per chi ha una mobilità ridotta riguarda, però, il trasporto su rotaie. Delle 14 linee della metro, infatti, solo la numero 14 è completamente accessibile: in tutto il 3 per cento dell'estesa rete metropolitana della città. Anche il responsabile della rete di trasporti regionali di Parigi ha ammesso lunedì che usare la rete metropolitana della città è quasi impossibile per le persone disabili. Un portavoce del gruppo Régie autonome des transports parisiens (Ratp), che gestisce il trasporto pubblico a Parigi, ha dichiarato che, poiché la metropolitana «è molto vecchia e tra le più fitte al mondo», è difficile e dispendioso apportare modifiche di grande portata. Eppure, altre metro più vecchie e altrettanto complesse hanno già affrontato con successo la stessa sfida. Londra, che ha ospitato i Giochi olimpici nel 2012, aveva lanciato un programma per fornire percorsi più accessibili, e oggi la sua metro è al 33 per cento accessibile.

Alloggi e ascensori

Molti dei palazzi di Parigi, inoltre, non hanno ascensori, e anche quando li hanno spesso non sono adatti a contenere una carrozzina. Pierantozzi spiega che lei e Will hanno alloggiato in un appartamento che, se Will non avesse avuto una sedia a rotelle su misura, con una tela dalla larghezza ridotta, non sarebbe stato accessibile per lei. «L'ascensore era talmente piccolo che lei andava portata in braccio per le scale, tra l'altro molto strette. Poi c'è da dire che Sarah fisicamente è estremamente abile, essendo una super campionessa, ma per un non atleta quello sforzo sarebbe insostenibile», spiega Pierantozzi. Anche se la legge francese prevede un minimo di camere accessibili in ogni albergo, il numero totale di alloggi accessibili a Parigi in realtà non è noto. In risposta, il governo francese, in collaborazione con gli organizzatori delle Olimpiadi e delle Paralimpiadi, ha creato la piattaforma online Accès Libre che mostra gli hotel, i ristoranti e i negozi la cui accessibilità è stata verificata prima dell'inizio dei Giochi. Airbnb, partner dei Giochi, ha messo a disposizione mille alloggi con filtri di accessibilità, dal posto auto agli ingressi senza gradini. Ma Annette Masson, responsabile dell'associazione Turismo e handicap in Francia, ha detto a Franceinfo che il fatto che un hotel o un negozio sia inserito nei siti web non significa necessariamente che sia adatto a tutti i tipi di disabilità. «I professionisti del settore alberghiero dicono di avere camere adattate, ma, quando si chiede loro cosa significa, parlano solo di disabilità motorie», ha detto Masson. Le strutture, ad esempio, dovrebbero offrire alle persone con problemi di udito un allarme visivo o tattile in caso di emergenza.

La città e gli interventi

La città ha inaugurato a inizio luglio 17 "distretti ad accessibilità aumentata", con percorsi specifici verso strutture sportive, sanitarie o culturali. Ma secondo Nicolas Mérille, consigliere nazionale per l'accessibilità dell'associazione handicap Apf Francia, gli interventi sono minimi rispetto all'enorme problema di «segregazione» della capitale francese, in cui «le persone con disabilità non vivono affatto la stessa vita quotidiana degli altri», ha detto Mérille a LaPresse. Anche gli ascensori pubblici rappresentano un'altra forma di mobilità urbana teoricamente accessibile, ma praticamente difettosa. Secondo un test effettuato da Le Parisien nell'agosto 2023, infatti, 22 dei 28 ascensori pubblici della capitale non funzionano. Mehiaoui pensa che questi interventi, mal integrati e spesso poco funzionanti, non fanno altro che sottolineare una mentalità discriminante: «La carrozzina io la uso senza problemi, ma se vado in un negozio e l'ascensore non c'è è lì che mi sento diverso. Io posso fare tutto: la disabilità non è dentro me, è il contesto che mi rende disabile».

La metro
Delle 14 linee solo una è accessibile a chi ha una mobilità ridotta

Costi e soluzioni temporanee

La prima legge francese che ha promosso l'accessibilità degli spazi pubblici risale al 1975, ma la sua effettiva applicazione è evidentemente ancora oggi una sfida. Le Olimpiadi e le Paralimpiadi hanno messo in luce un vecchio problema con una nuova urgenza, a cui la città sta cercando di rispondere il più in fretta possibile. Tra le misure in atto, è stata richiesta l'aggiunta di mille taxi accessibili alle sedie a rotelle entro l'apertura dei Giochi, compresi i veicoli Uber, che sono aumentati a 170 macchine accessibili, rispetto alle precedenti quaranta. Molti, però, lamentano che questo gravi ancora di più sulle spalle di fan e atleti di Giochi decisamente sottofinanziati rispetto alla loro controparte non paralimpica, oltre che a una spesa in termini di tempo. «Noi a piedi arrivavamo prima di Sarah, che viaggiava in Uber. Praticamente alla fine in sedia a rotelle non solo paghi di più, ma ci metti anche di più», racconta Pierantozzi. La città ha messo a disposizione delle persone con disabilità e mobilità ridotta e i loro accompagnatori 200 navette che collegano le stazioni ferroviarie ai siti sportivi, oltre che persone sul posto addette ad aiutare chi ne ha bisogno a superare eventuali gradini. Numerose associazioni si chiedono, però, come questa soluzione temporanea si tradurrà in un intervento permanente anche al termine della vetrina internazionale che i Giochi costituiscono. Per ora, infatti, solo 900mila dei due milioni di esercizi aperti al pubblico, che in teoria dovrebbero essere resi tutti accessibili entro fine settembre, hanno appena avviato i lavori di adeguamento, secondo l'ufficio del ministro dimissionario per le Persone con disabilità.

Sport e civiltà

Pierantozzi, che è stata membro del Comitato olimpico europeo e italiano, dice di conoscere l'impatto della politica sullo sport e viceversa. Secondo lei, le Olimpiadi devono essere l'occasione per riflettere sulla fattibilità delle promesse elettorali e sullo stanziamento dei fondi, in modo da modellare una cittadinanza più forte e inclusiva anche nel lungo termine. «Come quando le donne hanno cominciato a partecipare alle Olimpiadi, perché si è superata quella discriminazione, anche oggi dobbiamo usare i Giochi per evolvere. Lo sport deve servire a questo, a diventare più civili», dice Pierantozzi. «Bisognerebbe pretendere veramente e fortemente un cambiamento perché è questo il momento giusto», aggiunge.

TUTTI VIVI

Ciò che resta oltre al tempo La musica è forte come la morte

Millefoglie riavvolge il nastro della storia dei quattro ventenni morti nel 2022 in un incidente sul fiume Trebbia
Raccontando di come anche trap e rap possano diventare un punto di incontro postumo tra genitori e figli

ELISA FUKSAS
scrittrice e regista

Inverno. Nella notte tra il 10 e l'11 gennaio del 2022 quattro ragazzi finiscono nel fiume Trebbia. Colpa della nebbia, una nebbia così non si vedeva da mai. C'è stata quella notte, poi all'alba è scomparsa. I quattro ragazzi volevano accostarsi al fiume, ascoltare la musica. Parlare. Magari decidere se scrivere un pezzo nuovo, insieme hanno un gruppo. Le cose potevano andare diversamente e potevano restare nel locale dove stavano festeggiando il compleanno di William, uno di loro; potevano preferire andare a letto o a fare l'amore; tutto poteva essere in un altro modo, e invece niente. Si inabissano in una profondità di centocinquanta centimetri. Incredibile, insensata. E muoiono.
Primavera 2022. Maggio, intorno al tramonto. Acque del Trebbia. Località Turriò. Dieci file da ventidue sedie di plastica bianche. In tutto duecentoventidue, chi arriva tardi resta in piedi, il posto non manca in questo campo di grano e sole e acqua in lontananza. C'è anche un tavolo lungo, di legno, con sopra un microfono e un filo. Il tavolo si trasforma in altare, grazie a una croce, un leggio, e a tutto quello che serve per celebrare una benedizione, anzi un battesimo. Il potere dei simboli, di cui noi uomini in parte viviamo. Spostando lo sguardo poco lontano dal leggio, dalla croce e dal pubblico, ci sono quattro alberi da benedire, da battezzare, che stanno al posto di quei quattro ragazzi appena ventenni che da quella notte di gennaio non ci sono più: Domenico, William, Costantino, Elisa. Ma che anche grazie a queste quattro piante verranno ricordati.
«Cosa accade a chi rimane, cosa c'è dopo la fine?», ecco la prima domanda che pone *Tutti vivi* di Valerio Millefoglie, Mondadori Strade blu.

La memoria

D'altronde la memoria è un bene e un male, è dolorosa ma anche balsamica, e di certo non è solo un'idea, né semplicemente una zona cerebrale dove ritrovare quello che non è più. La memoria è anche una realtà fisica: l'odore della convivenza di Elisa e Costantino, che la mamma di Elisa non vuole far uscire dalla loro stanza. Ma anche le loro voci, i testi delle loro canzoni piene di rabbia e speranza, la giovinezza, la provincia, il desiderio di tutto, di essere vivi, per sempre o almeno ora, basta che del tutto. E in questo tutto forse c'è un po' di sempre, d'eternità.
Infatti i ragazzi avevano un gruppo, un collettivo di musica rap e trap, la loro passione (non c'è droga in questa storia): William è il produttore musicale, Domenico e Costantino scrivono e cantano; Elisa e Costantino stanno insieme grazie all'Unieuro dove lavoravano e dove si sono innamorati.
Costantino dedica a Elisa i suoi testi, insieme dovevano partire il giorno dopo per Sirmione, infatti nel pomeriggio del 10 gennaio preparano la valigia; e sono questi i gesti più spietati, come se qualcosa, la vita, la sapesse già. Come pure certe frasi dei loro pezzi, che i genitori — e a un certo punto anche Millefoglie — leggono come frammenti di profezie, o semplicemente poesie; il lirismo permette la divinazione.
Ecco le istituzioni che sono qui a ricordarli, su questo campo d'oro il sindaco decide di leggere una poesia sul vento, gli amici, le famiglie, i preti; dopo la prima parte di celebrazione, tutti i presenti si incamminano in processione verso le quattro canne di bambù a cui sono appoggiati i quattro piccoli alberi, appena piantati nel mondo ma con radici altrove, destinate a crescere, a rimanere.
Sotto queste foglie e questi rami altri ragazzi potranno innamorarsi, pensare, ipotizzare il futuro che sognano nella loro cameretta-universo. Magari scrivere canzoni, immaginarsi anche loro trapper e rapper di successo.

Le domande

Parto da questa liturgia, questo battesimo campestre che sta per tutti i funerali e tutte le lacrime del mondo, per parlare delle pagine di Millefoglie, che a lungo va e viene in questi posti — fisici e non solo — si aggira per campi e paesi, locali e strade deserte, chiedendosi perché è così attratto da questa storia, da queste persone, da cui non riesce a staccarsi. Come ci sfiora la catastrofe degli altri? Quanto ci riguarda? La nostra umanità come viene messa alla prova dalla disumanità di certi fatti della vita?
Millefoglie ha incontrato questa storia per caso. Il 12 gennaio 2022, il giorno dopo l'incidente, lo cerca un giornalista di un quotidiano di Piacenza: vuole un suo parere sulla musica dei quattro, visto che ha esperienza di trap e rap. Lui accetta, ne scrive e poco dopo viene contattato via Instagram — Dio si può nascondere ovunque — da Carmine, il padre di Domenico. Vorrebbe conoscerlo. E a quel punto la storia dei quattro ragazzi e delle loro famiglie si avvicina a lui, fino a possederlo.
Con il tempo Millefoglie diventa amico dei figli e dei genitori, scoprendo sogni e miracoli, ambizioni e dolori di tutti; chi voleva cosa e perché, gli spostamenti, le difficoltà, la provincia anzi le province dell'Italia, le ambizioni dei giovani, la rassegnazione degli adulti. Fino a che poi grazie ai figli — che non ci sono più — si svegliano e tornano a sognare. I sogni dei figli, e non solo.
I sopravvissuti, i genitori, trovano nella musica dei ragazzi il modo di restare con loro e vivi, riuscendo così a farli vivere ancora. Attraverso i figli diventano a loro volta un gruppo, un organismo sociale. Si vedono, viaggiano, vanno in pizzeria ma soprattutto fondano un'etichetta per pubblicare le canzoni inedite dei ragazzi che si chiama "Origine" scritto tipo infinito (due "o" intrecciate). Infatti il 21 giugno 2022 fanno uscire con la Libertà (giornale locale) il cofanetto dei dischi dei ragazzi *La libertà degli angeli*, mentre organizzano concerti e vogliono continuare tutto quello che i figli hanno iniziato.

L'argine del fiume Trebbia *vicino a Piacenza, dove sono morti i quattro ragazzi* FOTO ANSA

Un dialogo che continua

Ancora, allora: Cosa accade a chi rimane, cosa c'è dopo la fine? Non c'è argine al dolore di chi perde un figlio.
La morte è l'interruzione di un dialogo, di un corpo, del battito e del respiro, del pensare e dell'amare. Forse non interrompendo quel dialogo, quel battito, quell'amore, i sopravvissuti possono provare a restare (davvero) vivi?
I genitori dei ragazzi sono riusciti a inondare di vita le foto e gli altari spontanei sparsi lungo il fiume, le case senza i loro abitanti, gli armadi con le tute ben riposte, la sala slot e la maglieria; hanno raggiunto il mondo con la musica dei figli, canteranno sulle loro parole, parleranno per loro. Vivranno anche per loro.
Millefoglie passa tanto tempo sull'argine del Trebbia e soprattutto della sua immensa umanità di uomo e scrittore, per scavare in questa storia contemporanea e antichissima, che pare una parabola per quanto è esatta nel dolore e nella gioia che proprio il dolore, misteriosamente, riesce a scatenare nel mondo. La voce dei ragazzi risuona forte in ogni pagina, come una campana, una domenica di primavera, è sempre Pasqua in questo libro: i figli hanno sconfitto la morte, grazie ai genitori che li tengono nel mondo, promettendo loro, pur nel dolore inconsolabile e siderale, di restare per sempre vivi.
Morire è un fatto. Il tempo è un fatto, la paura del tempo e della morte sono fatti. Forte come la morte è l'amore, è scritto nel Cantico dei Cantici. E allora più forte della morte che cosa c'è? Ancora amore.

Il libro

***Tutti vivi* (Mondadori, 2024, pp. 360, euro 19) è un libro di Valerio Millefoglie.** Nella notte tra il 10 e l'11 gennaio 2022, Elisa Bricchi, Domenico Di Canio, Costantino Merli e William Pagani si ribaltano con l'auto nel fiume Trebbia, nel Piacentino, e muoiono annegati. Fanno parte di un collettivo di musica rap e trap, i genitori trovano le canzoni nel computer di William, il produttore musicale, e decidono di prendere in eredità la musica dei figli. Fondano un'etichetta discografica e pubblicano tre album, organizzando concerti per mettere in circolo le loro voci.

"DON'T LOOK BACK IN ANGER"

Gli Oasis tornano insieme I concerti però sono un lusso

I fratelli Gallagher fanno tacere le pistole e annunciano le date del tour europeo l'anno prossimo Chi vorrà vederli dovrà essere disposto a spendere molto. Come avviene ormai per tutti gli eventi

DANIELE ERLER
TRENTO

Molte persone al mondo hanno una lista di "cose da fare prima di morire", ed è probabile che tanti vi avessero da tempo inserito l'eventualità di vedere gli Oasis in concerto. Ed è sempre stata, molto probabilmente, una chimera, nella lista delle cose che è bello sognare ma che sono impossibili da realizzare. Poi nei giorni scorsi ha iniziato a girare la voce che la reunion fosse ormai imminente. Gli indizi arrivavano direttamente dai fratelli Noel e Liam Gallagher, che avevano condiviso lo stesso video che dava l'appuntamento per un annuncio. Poche ore prima, il Sunday Times aveva anticipato la notizia, citando come fonte numerosi addetti ai lavori. E ieri, finalmente, ecco la conferma: 15 anni dopo l'addio, gli Oasis torneranno insieme per un tour nel 2025. Sono stati annunciati 14 concerti fra luglio e agosto a Cardiff, Manchester, Londra, Edimburgo e Dublino: saranno gli unici in Europa e non ci sarà dunque una data italiana. I due fratelli hanno scelto su Instagram parole evocative, perfettamente in linea col culto della loro personalità: «Le pistole hanno taciuto. Le stelle si sono allineate. La grande attesa è finita. Venite a vedere. Non sarà trasmesso in tv».

Sono stati annunciati 14 concerti *fra luglio e agosto 2025 a Cardiff, Manchester, Londra, Edimburgo e Dublino Nessuna data italiana*
FOTO ANSA

Quanto mi costi

E così molti hanno ripreso in mano quella lista delle "cose da fare prima di morire", pensando se fosse il caso di aggiornarla e togliere gli Oasis da ciò che è impossibile. In realtà non è ancora così ovvio: perché tutto potrebbe saltare in qualsiasi momento, visto che i due fratelli sono noti per i litigi improvvisi, e online fioccano gli articoli che fanno collage dei loro rispettivi insulti, quasi fosse un genere letterario. La nuova spaccatura potrebbe accadere in qualsiasi momento, quest'anno o il prossimo, in diretta su uno dei palchi o pochi minuti prima, nel backstage.

Ma c'è anche un altro aspetto che per alcuni renderà il concerto comunque un miraggio: il costo dei biglietti e la velocità con la quale, sabato, saranno venduti. I concerti stanno diventando sempre di più un lusso, e questo evento ha tutte le carte in regola per non essere un'eccezione. Significa da un lato che è anche un grande fenomeno economico, con un indotto che i media inglesi stimano possa raggiungere i 400 milioni di sterline (anche se è presto per dare troppo credito a questa cifra, che potrebbe essere anche superiore).

Ma dall'altro lato significa anche che i singoli biglietti costeranno molto, probabilmente diverse centinaia di sterline, considerando che ormai molti biglietti sono venduti "a pacchetto", insieme ad altri servizi che fanno da contorno per un'esperienza "da vip".

E poi c'è il mercato secondario dei biglietti rivenduti a cifre folli, quando, molto presto, saranno esauriti nei canali ufficiali.

Economia rock

L'aspetto economico dei tour mondiali non è una novità e non riguarda solo una notizia così dirompente come la reunion degli Oasis. Uno degli economisti più noti degli ultimi anni, il compianto Alan Krueger, ha scritto un libro — *Economia rock* — che utilizzava la musica come metro per spiegare tanti altri fenomeni dell'economia. Ultimamente è facile sentire parlare di "tourflation", ovvero di un'inflazione che si accompagna ai vari concerti e che fa pagare tutto di più: nei giorni dei concerti costano di più i ristoranti e gli alberghi, che registrano il "tutto esaurito". E poi ci sono i viaggi per raggiungere i luoghi del concerto. Anche se per alcuni economisti queste fiammate sono in fondo troppo circoscritte per avere un vero ritorno sul Pil, ci sono casi diventati ormai emblematici. Il primo esempio che viene in mente è ovviamente quello di Taylor Swift, la regina mondiale del pop, che sembra ormai costretta a un tour perenne. Si calcola per esempio che i fan americani abbiano speso intorno ai 1.300 dollari ciascuno per ogni concerto. Ma poi ci sono altri esempi simili: il tour di Beyoncé, quello di Ed Sheeran, i Rolling Stones. Per vedere David Gilmour dalle prime file, a fine settembre al Circo Massimo, si possono spendere 250 euro.

Negli anni Ottanta, un biglietto per un live costava in media circa 15 dollari, mentre nel 2024 si è arrivati ai 123 dollari, e la colpa non può essere solo dell'inflazione. Un biglietto del "1989 World Tour" di Taylor Swift nel 2015 costava in media intorno ai 70 dollari, mentre per il suo attuale "Eras Tour" i prezzi medi superano facilmente i 250-300 dollari, con picchi molto più alti. Così c'è chi semplicemente non può permettersi di andare a un concerto e si accontenta della versione virtuale, trasmessa da centinaia di smartphone su TikTok o YouTube.

Cifre astronomiche

Tutto questo è il frutto di una serie di dinamiche. Dopo il Covid, è aumentata la domanda di eventi dal vivo, ma sono aumentati in generale sia i costi di produzione dei tour sia quelli per il singolo spettatore che vuole partecipare agli eventi. Con la domanda molto alta, molti servizi di biglietteria si sono dotati di algoritmi che aggiustano i prezzi sulla base della richiesta, attraverso il cosiddetto "*dynamic pricing*". La fusione fra alcune grandi aziende, come Live Nation e Ticketmaster, ha inoltre ridotto la concorrenza nel settore.

Ma c'è di più, è cambiato l'intero mercato della musica: dalla vendita di canzoni arrivano soltanto le briciole, ed è solo con i tour che qualcuno può guadagnare. E gli Oasis devono aver fatto tacere le armi per un compenso decisamente elevato: Noel Gallagher aveva dichiarato più volte che si sarebbe riunito con Liam solo per una cifra astronomica. Evidentemente c'è chi l'ha messa sul piatto.

DUE FRATELLI, TANTE INCOGNITE

Il tour nel 2025 (sempre che non litighino prima)

MARCO DE VIDI
MILANO

È bastato un video di 10 secondi, in cui compariva solo la data del 27 agosto e un orario, le 8am, a mettere in agitazione per un giorno intero milioni di appassionati in tutto il mondo. Ieri mattina, finalmente, la conferma: gli Oasis tornano insieme. «*This is it, this is happening*», ha scritto questa mattina Liam, il più giovane dei fratelli Gallagher, annunciando le date del tour negli stadi tra luglio e agosto del 2025. Postando poi una foto di lui e Noel insieme, e scrivendo: «Le armi hanno fatto silenzio, le stelle si sono allineate. La grande attesa è finita».

Un'attesa durata almeno 15 anni, da quell'ultimo concerto di Parigi al festival Rock en Seine nel 2009, a tre date dalla fine del tour, in cui dopo un furibondo litigio (molto rock 'n' roll, a quanto pare, con tanto di alcune chitarre sfasciate) Noel annunciava l'uscita dal gruppo, perché «semplicemente non riuscirei a lavorare con Liam un giorno in più».

Sul fatto che l'atmosfera sia decisamente più rilassata qualche indizio c'era già stato, nei giorni scorsi: domenica sera, alla fine del suo concerto al Reading festival, Liam ha suonato il brano della band *Half the world away*, dedicando la canzone al fratello Noel, in un insolito gesto pubblico di affetto.

Il suo penultimo post su X, prima dell'annuncio, diceva: «Non mi è mai piaciuta la parola *former*», a rendere chiaro che non si vedeva ancora solo come l'ex cantante degli Oasis. E, in una videointervista condotta dal giornalista e musicista punk John Robb, pubblicata pochi giorni fa dal canale ufficiale della band per celebrare il trentennale dell'album di debutto *Definitely Maybe*, è stato Noel a esprimere apprezzamento, spiegando come lui non riuscirebbe mai a cantare come Liam, che ha una voce e un approccio così unici.

Nell'intervista, Noel è tornato su quei primi anni della band. Quelle prime prove, con quel che restava dei Rain, il primo progetto musicale di Liam, che invitò a far parte del gruppo il fratello maggiore, che accetta solo a condizione di diventare l'autore principale dei brani. «Quando mi sono unito alla band, l'ambizione ha preso il sopravvento», ricorda Noel.

Botte, insulti e Britpop

Gli Oasis prendono forma nel 1991 e in pochi anni diventano uno dei nomi più importanti della scena Britpop degli anni Novanta, un florilegio di band come i Blur, i Verve, i Supergrass, i Travis, Suede. La stampa musicale fomenta le rivalità, in particolare quella tra i più posh Blur e gli Oasis, cresciuti tra risse e le botte del padre alcolista, alimentando la fama del movimento musicale.

Forse più eclettica, colta e dal sound più ricco la band guidata da Damon Albarn. Più essenziali e diretti, i *mancunians* — influenzati da band come gli Who, i Rolling Stones, i Beatles e i concittadini Stone Roses — capaci di scrivere canzoni immediate e bellissime, come *Wonderwall*, *Don't Look Back in Anger*, *Don't Go Away*, che sono diventati tra i brani più ascoltati e cantati nei falò sulle spiagge di tutto il mondo. L'album d'esordio *Definitely Maybe*, anticipato da un singolo come *Live Forever*, vendette 150mila copie nei primi tre giorni nei negozi. I due dischi successivi, *(What's the Story) Morning Glory* del 1995 e *Be Here Now* del 1997, hanno consacrato definitivamente la band, che fino al 2008 ha prodotto sette album più alcune raccolte e live, vendendo più di 70 milioni di dischi.

Ma a far notizia è sempre stata più di tutto la litigiosità dei due fratelli Gallagher. Fin dai primi anni, non si sono mai risparmiati insulti pesanti, battibecchi sul palco, frecciatine reciproche rilasciate tramite interviste. Noel minaccia di lasciare la band la prima volta nel 1994, dopo un alterco con Liam in concerto durante il primo tour negli Stati Uniti. Nel 2000, in tour a Barcellona, i due si picchiarono dopo che Liam mise in dubbio la paternità di Noel rispetto alla figlia avuta con l'ex moglie Meg Mathews. E da allora le provocazioni e gli scontri tra i due fratelli sono parte integrante dell'immaginario della band. Anche dopo lo scioglimento, impegnati entrambi nei rispettivi progetti solisti, i due non hanno mai smesso di sfottersi via social, smentendo ogni volta la possibilità di una reunion. Scherzano? Fanno finta? Come fanno alle cene di famiglia? Alla fine, si vogliono bene?

Regno Unito e Irlanda

Ora, l'apparente riconciliazione, che sta esplodendo sui social. Anche l'account della squadra di calcio del Manchester City ha ricondiviso l'annuncio della band, dato che Liam e Noel sono da sempre tifosissimi dei *citizens*.

Saranno 14 le date del tour, in cinque città diverse: Cardiff, poi la loro Manchester, nell'immenso parco di Heaten, quindi Londra con quattro concerti allo stadio di Wembley, Edimburgo e Dublino. Solo nel Regno Unito e in Irlanda, si tratterà delle uniche date europee. Poi chissà. L'immaginazione dei fan vola alto, con molti che sognano un nuovo album. Un sito satirico, più pragmaticamente, ha pubblicato una guida su «Come ricevere il proprio rimborso quando gli Oasis cancelleranno i concerti il prossimo anno». Con i fratelli Gallagher, in effetti, non si può mai sapere.